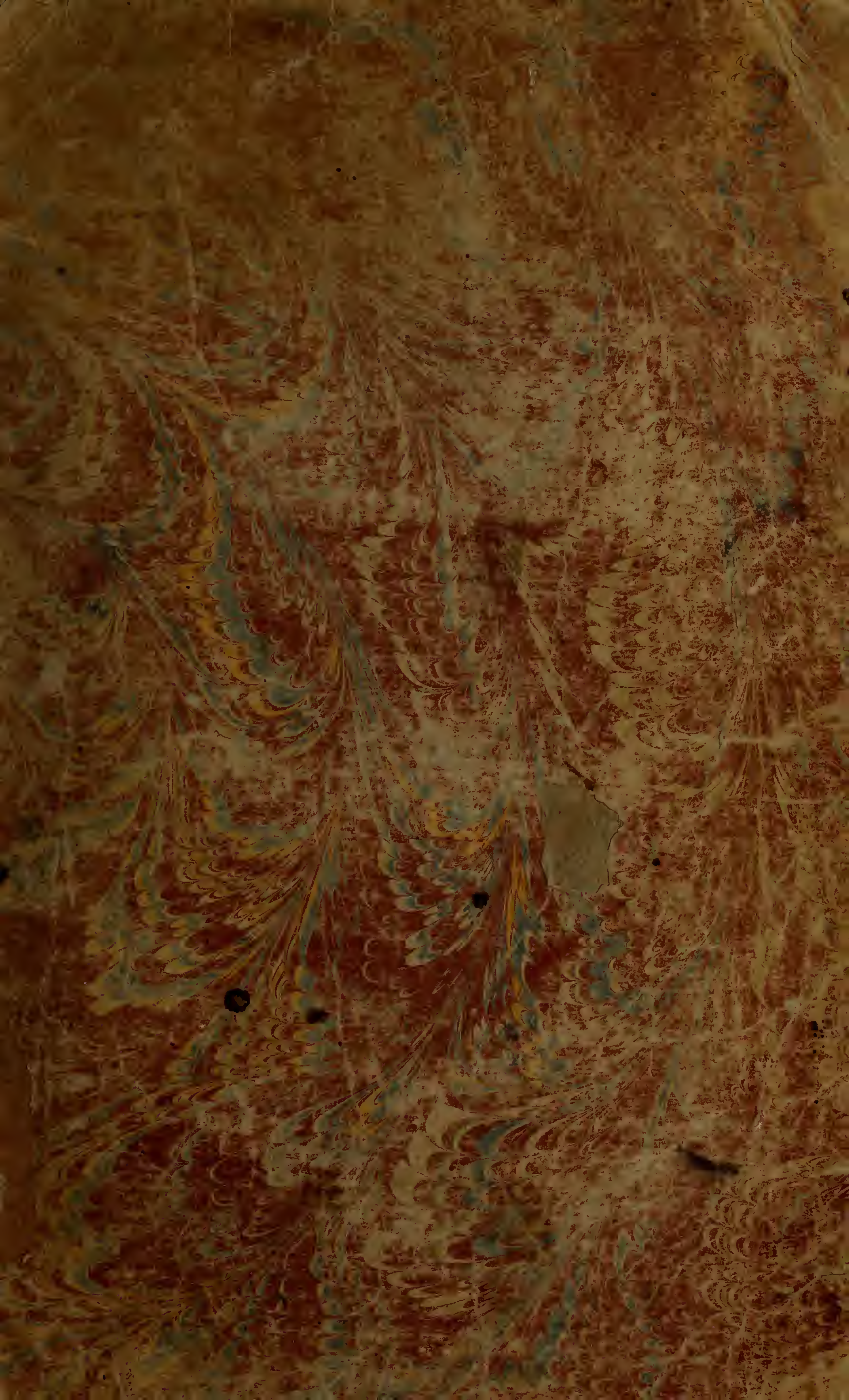


An Unrecorded Edition

BONTEMPI, Giovanni Andrea 1625-1705. Il Paride Opera Musicale, dedicata alle serenissimi altezze di Christiano Ernesto marggravio [!] di Brandenburgo... et Erdmude Sofia principessa di Sassonia... nella celebratione delle loro nozze, di Gio. Andrea Bontempi perugino. [Libretto]. Dresden: Melchior Bergen, 1662.

Folio. Contemporary marbled wrappers (quite worn and faded; slightly defective at spine). 1f. (half title), [i] (title), [iii] (dedication), [vi] ("Argomento"), [i] ("Personaggi"), + 43 ff. (errata to final page). Moderate to heavy browning throughout; occasional staining and foxing; several small tears; some leaves loose.

A rare, apparently unrecorded, edition (this edition, with Italian text, not in Sartori, Sonneck, Schall, Gaspari or Wolfenbüttel; another edition text in both Italian and German, was published in the same year).

Bontempi's Il Paride *(1662), the first opera in Italian to be performed in Dresden, was given at the castle on the marriage of Erdmude Sophia, the daughter of the elector of Saxony, and Christian Ernst, Margrave of Brandenburg. The scenery was by Giacomo Torelli and the performance lasted from nine in the evening to two in the morning. The staging of the opera and the publication of the printed full score in celebration, a practice by then abandoned in Italy, suggest that Dresden was attempting to reproduce the atmosphere of the festive early Italian court operas. The action is in five acts and 39 scenes, with many minor roles and episodes revolving around the central plot. Stylistically it shows Venetian influence, of Monteverdi, Cavalli and Cesti, and it is characterized by a predominance of* arioso. *In the text, however, 25 passages of 'Rede' (recitative) and 'Lied' (aria) are clearly indicated. Each act ends with a dance, the music of which does not appear in the score; there is only one chorus, of minor gods, but there are many numbers for two and three voices.* Il Paride *has often been cited as a forerunner of Cesti's* Il pomo d'oro, *performed in Vienna six years later. They are on similar subjects and both are more lyrical than dramatic, showing a taste for Italian bel canto which in Bontempi is accentuated by the modest instrumentation (two violins and continuo). Ermilio's lament in Act 5, on a chromatic bass descending by a 4th, is an important example of a 17th-century operatic lament, although its comic context (the character wrongly believes he is wounded) modifies the dramatic tension, which is also affected by an interruption.* Il Paride *represents, along with Loreto Vittori's* Galatea, *a rare instance of a 17th-century opera for which the composer had sufficient classical background to be able to write his own libretto. Bontempi described the work as neither comedy, tragedy, tragicomedy nor drama but 'erotopegnio musicale'.* Grove Opera Vol. 1 p. 544.

IL PARIDE

Opera Musicale.

IL PARIDE,

Opera Musicale,

dedicata

Alle

SERENISSIME ALTEZZE

di

CHRISTIANO ERNESTO,

Marggrauio di Brandenburgo, Duca di Magdeburgo, Prussia, Stetino, Pomerania, de' Cassubii, e Vandali, di Crosna, & Jegerndorf in Silesia, Burggrauio di Norimberga, Prencipe di Halberstadio, Minda, e Camino.

Et

ERDMUDE SOFIA,

Principessa di Sassonia, Julia, Cliuia, e de' Monti, Landgrauia della Turingia, Marggrauia della Misnia, e della superiore, e inferior Lusatia, Contessa della Marca, e di Rauensberga, Signora in Rauenstein.

nella celebratione

delle

LORO NOZZE,

di

GIO: ANDREA BONTEMPI

Perugino.

In Dresda appresso Melchior Bergen, Stampator di Corte.

1662.



Serenissime Altezze

NAcque il mio Paride, accompagnato da quell'ombre d'imperitia, che per esser individuali del mio Ingegno, non sanno allontanarsi dalla mia Penna. Ma necessitato di comparire in Campo, & esporre il contenuto delle sue tenebre, alla notitia della publica Luce; benche intimidito dal conoscimento de' proprii demeriti, assicurato dalla speranza di goder non meritate stille di gloria, sotto l'ombra de' vostri Serenissimi Allori, ardisce d'inalzare il mio Nome, co'l sottoporlo, & humiliarlo a piè de' Titoli vostri, per esser da Quello consecrato, all'immortalità de' vostri gloriosissimi Nomi.

Ed era conueneuole appunto, che, s'Egli, per esser un' Allegorica espressione, de' vostri dolcissimi contenti, altro non è ch' un raggio tolto alla vostra Luce, per illuminarmi l'Ingegno, ritornasse, sopra l'ali della sua humilissima osseruanza, al conuesso della sua Sfera; accioche asceso all'altissimo Olimpo delle vostre Glorie, potess' esser superiore ai fulmini dell'Invidia, e souràstare ai tuoni della Maledicenza.

Eccolo adunque, sotto la Maestà degl' occhi vostri, a contribuir con tratti d'humilissima diuotione, gl' ossequi diuotissimi del mio Ingegno. E sarebbe anche debito della mia osseruanza, l'intesser Fregi alla grandezza de vostri Meriti, celebrando l'ordinario costume di tributare Encomi: e dir quai siano gli Splendori, ò Serenissimo Prencipe, del vostro felicissimo Ingegno, che mirabile nella singolarità delle più recondite scientie, corre a trionfar de' secoli, e della Morte; superiore a quanti Ingegni d'Heroi, seppero mai, con apparato di peregrina eloquentia, occupar le Greche, o le Latine Carte. E maggior della marauiglia; non contento de' circunuicini stupori, per esser consapeuole del proprio Merito; sforza tutti gl'applausi della Fama, a formar voci di Voi, che

riper.

ripercosse da' più rimoti confini del Mondo, formano un'Echo gloriosa, che ui dichiara Inimitabile, & Immortale. E scriuendo di Voi, Serenissima Principessa, mostrar qual sia l'altezza delle vostre Prerogatiue, che per esser'impareggiabili, obligano il Cielo, e la Fortuna ad assister alle vostre Grandezze; e quanto sia degna impresa del vostro Merito ineffabile, che nell'auuicinarui, con l'armonia della Cetra, alla sublimità delle Sfere, venga cosi bel Sole, a sommerger i raggi della sua luce, nel mar delle vostre Bellezze; e che le Stelle, appreso il moto dalla misura de' vostri Concenti, non sappiano sparger sopra l'eminenza di si canoro Ingegno, altri influssi, che di felicità. Ma troppo ardita, o Serenissime Altezze, sarebbe l'opera della mia Penna, se prendesse a formar Panegirici, sopra quelle Qualità immortali, che arrestati i più rapidi voli del Tempo, formano un Campidoglio d'eternità, per riceuere i vostri gloriosi Trionfi: poiche arricchite di tutte quell'ampiezze di lodi, che possino scaturir giammai, dall'eloquentia de' più sublimi Ingegni; ricusano la debolezza di quegl' Encomi, che con caratteri d'impotenza, mi farebbero conoscer, troppo inerudito Homero a descriuer gl'Achilli, troppo imperito Apelle, a figurar gl' Alessandri.

Tacerò dunque, per non prender, nel valicar l'onde delle vostre Lodi, ad annouerar le stille d'un'Oceano. Tacerò, poiche si come all'eminenza de' vostri Meriti, non si può giunger, che colla marauiglia, cosi all'humiltà della mia osseruanza, non si conuiene che un diuotissimo silentio, per non offender con una lode imperfetta, la sublimità di quelle Glorie, che non ancora mature, hanno forza d'impouerire il Mondo d'Encomi. E finalmente tacerò, per non saper dar principio, a quel che non potrei dar fine. E supplicando l'Altezze Vostre Serenissime, a dar merito, con un magnanimo aggradimento, a gl'Ossequi diuoti del mio Ingegno; & a felicitar, con un benigno sguardo, i Tributi ossequiosi della mia Penna; con humilissima, e profondissima riuerenza, e l'Vno, e l Altra inchino.

Di Dresda li 3. di Novembre 1662.

DI VOSTRE ALTEZZE SERENISS.

Humiliss. e divotiss. Servidore

Gio- Andrea Bontempi.

A chi Legge.

NOn ti persuadere, o amico Lettore, di poter ammirar nell' imperfettion di questo mio Parto, i voli d' una Penna sublime; poiche lo studio della Poesia, si come quello, che richiede la cognitione delle Scienze più graui, e troppo alto Oggetto all' imbecillità del mio basso Ingegno; ne sentendo in me punto di quel Poetico furore, e di quel Diuino spirito, che uuol Platone, esser tanto necessario a chi desidera d' oltrarsi negl' affari Poetici, non ardisco ne meno di picchiar all' Vscio delle Muse, sapendo di non portar meco, ne il merito, ne la fortuna da poterne ottener l' ingresso.

Il mio poetare non si stende piu oltre, che nel formar qualche Soggetto appartenente alla Musica, e ciò più per uso de' miei proprii Componimenti, che de gl' Altrui; più per mancanza ae' Poeti, che per Professione. E se i sourani comandi de' Serenissimi Padroni, non m' hauessero mosso l' Ingegno, sarebbe rimaso in questa opportunità, si come in molt' altre, nella contemplation de' suoi soliti silentij; poiche, doue non può incaminarsi co'l merito, non è douere ch' aspiri, ne men co'l desiderio, non che procuri di giunger co'l volo, mentre incapace dell' ali di Dedalo, s' accerta di douer precipitar con Icaro, nel mar delle proprie debolezze.

La Materia di quest' Opera, che comprende parte dell' Historie Trojane, & è divisa in Cinque Atti, il Primo de' quali contiene le Nozze di Theti, con la Contesa delle tre Dee. il Secondo, il Giudicio di Paride. il Terzo, la Partenza di Paride da Enone. il Quarto, l' Arriuo di Paride nella Corte di Helena, l' Innamoramento, e la Rapina. il Quinto, l' Ingresso di Helena, nella Corte di Priamo, con Paride; quantunque, in diverse maniere, sia stata tante, e tante volte rappresentata su le Scene, non ti faccia maraviglia, se per fare acquisto di nuoui splendori, dalla presenza di tanta Luce, e fra le pompe ammirabili di si famosi Spettacoli, sia nata anche dalle tenebre del mio Ingegno: poiche aggirandosi tutti i miei pensieri, nella sola sodisfattione de' Serenissimi Padroni, hò impresso l' orme della mia Diuotione in que' sentieri, che mi furon prescritti dall' osservanza de' loro comandi, per contribuir con gl' ossequi della Penna, i debiti del cuore.

Alcuni lisci poetici, (se pur tali sono) da' quali, con lunga serie di Versi, si cagiona la prolissità de' Recitatiui, che mi costituisce partiale, piu della Poesia, che della Musica, son nati e dalla breuità della tessitura, per la disunione degl' Atti, e perche, hauendo douuta esser tradotta in lingua Tedesca, per intendimento di quei, che non hanno cognitione della fauella Italiana, è da credere, che la Lettura habbia da essere il principale Oggetto: massimamente doue simili componimenti, non hanno fatto ancora spettacolo di se stessi, fra i luminosi splendori del Teatro. Onde ne viene in conseguenza, che se quest'

Opera,

Opera, non haurà Tessiture artificiose, Accidenti improuisi, Varietà di Metri, Frequenza d' Inventioni, Breuità di Recitatiui, Spessezza di Canzonette, Inganni, Viluppi, Discioglimenti, Sottigliezze, Capricci, Motti, Allegorie, Metafore, Sentenze, Traslati, e finalmente tutti quegli abbellimenti, che debbono hauere i Drami Musicali, composti per allettare & adulare il Genio del Secolo; non haurà ne meno Spettatori nauseati, come altroue, dalla frequenza di tante, e tante Opere, che l'ascoltino.

Ma riuolgendo nella mente la Materia, e la Forma di quest' Opera, differente da quante mai n' habbia, o ascoltate, o lette, o praticate, sotto il Cielo de piu famosi Teatri d' Italia: & impiegando tutta la forza del mio debole Intelletto, per trouar qualche differenza, o generica, o specifica, che la riduca sotto un nome, non dissentaneo dalla qualità che contiene: temo, non habbia la mia Penna partorito il Mostro d' Horatio, poiche, considerandola, diuidendola, e sottalternandola a parte, a parte, non so ridurla ne a Genere, ne a Specie alcuna.

E diuisa in cinque Atti: ma il Primo, non comincia, ne la Materia, ne l' Argomento. il Secondo, non riduce le cose in Atto. il Terzo, non porta gl' impedimenti. il Quarto, non mostra la via di risoluere. il Quinto, non risolue artificiosamente.

Non u' ha Prologo, che faccia la solita Oratione a gli Spettatori. Non u' ha Protasi, che narri la somma delle cose. Non u' ha Epitasi, che cominci a confonder la Tessitura. Non u' ha Catastasi, che dimostri il colmo più confuso di quella. Ne u' ha Catastrofe, che finalmente la riduca in tranquillità non aspettata.

Non è Comedia; poiche la materia, che contiene, non è tratta da attioni ciuili, e priuate. Non è Tragedia; poiche non esprime, ne conclude casi atroci, e miserabili. Non è Tragicomedia; poiche non partecipia, ne della Comedia, ne della Tragedia. Dourebb' esser Drama; ma la qualità del Soggetto, e della Tessitura, non ammette ragioneuolmente l' impositione di questo Nome.

Sarei per nominarla, EROTOPEGNIO *Musicale* (Ερωτοπαίγνιον Musicum; quod est Ludus de Amore, ad Musicam pertinens) *ma per esser nome inusitato, quantunque fondato su la Ragione; non so se sia (Lettore) per sodisfarti.*

Se ti par conueneuole; concorro anch' io a riconoscerla, benche fuori d' usanza, con questo Nome. Se non ti pare; gia che non è, ne Drama, ne Tragicomedia, ne Tragedia, ne Comedia: Eccoti dunque l' Argomento, il quale, mostrandoti gl' Oggetti della sua Quiddità, ti porgerà occasione d' attribuirle, e quel Titolo, e quel Nome, che più ti parrà proportionato. Ed io, gia che la capacità del mio debole Ingegno, non è basteuole ad esprimer l' essentia de' suoi proprii Parti, nascondendo i difetti della mia Penna, sotto l' eloquenza del tuo Giudicio, mi chiamerò contento, d' adherire alla tua opinione, e di sottoscriuermi alla tua sentenza. Viui Lieto.

ARGOMENTO.

ATTO PRIMO,

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

ESce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolue di vendicarsene, rapisce il Pomo d' oro, e poi volando si parte.

SCENA II.

SOMMITA del MONTE PELIO.

RAgiona Siluio Pastore dell' incostanza amorosa, riconosce il luogo degl' amorosi godimenti con Eurilla; la vede, e si ritira per ascoltarla.

SCENA III.

ESprime Eurilla, che non ui sia maggior contento, che l' esser innamorato. Siluio le si fa incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

SCENA IV.

EUrilla assicura Siluio della sua corrispondenza in Amore, e lo consola colla speranza: Lucano, anch' egli Pastore, ascoltati i ragionamenti loro, rimprouera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le sue promesse. Silvio se ne lamenta, e vien consolato da Eurilla, che scoprendosi innamorata di Ambidue, dichiara il modo co'l quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, si lamentano della sentenza d' Eurilla. Lucano ricorre all' inganno: ma accorgendosi, esser dai Dei più inferiori, apparechiato il Conuito, per le Nozze di Theti; separatamente si partono.

SCENA V.

DIscende la Discordia, e discorre, che non vi sia la più dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparsi i Dei, gia siedono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomo.

SCENA VI.

I Dei piu inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d' Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomo, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l' acquisto del Pomo; ricorrono alla sentenza di Gioue, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuuola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Gioue, guidate per aria da Mercurio, se

se ne vanno nella Frigia a ritrouarlo. Co'l Ballo che poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Prim' Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BOSCO
nel Monte Ida.

ENone rammemora a se stessa, qual sia l'amore, che porta a Paride. Esprime, che per si bella cagione le sia soaue ogni tormento; e dalle proprie pene, caua argomenti per render impenetrabile la sua costanza. Vede venir Paride, e gli si fa incontro.

SCENA II.

PAride, & Enone stabiliscono un' intiera, e piena fermezza ai loro amori. Enone si parte. Paride resta, e si rallegra d' esser amante d' Enone. Esplica la possanza d' Amore, e come si debba amare: consolandosi nell' ardor di quelle fiamme, che gli consumano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, uien sorpreso da un' improuiso stupore.

SCENA III.

PAride riceue da Mercurio le commissioni di Gioue, e si dispone al Giuditio. Giunone, e Pallade, espresse le loro ragioni, tentata in vano la sua costanza, sdegnate si partono. Venere, ottenuto vittoriosamente il Pomo, lo consola colla speranza dell' acquisto d' Helena; ed Egli, spinto da' nuoui stimoli amorosi; risolue d' abbandonare Enone, e palesarsi al Padre; e trasferitosi alla Corte di Sparta, rapir Helena a' Greci. Co'l Ballo di Pastori, che segue, finisce il Second' Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SCOGLI con BOSCO
in lontananza.

LIppo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co'l Canto.

SCENA II.

ENone si duole amaramente dell' improuisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolue di non mancar mai di fede, benche lontano, al suo dolcissimo Paride.

SCENA III.

Crispo, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida sopra il Giuoco della Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Sopraueneńdo un' Orso intralasciano di giucare, e fuggendo pongono fine al Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

BOSCO sopra il LITO di SPARTA, con MARE in lontananza.

ARriua Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandato a' Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

SCENA II.

PAride, sentendo il Corno, e la voce d' un Cacciatore, che gli s' auuicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriua, e canta sopre il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di suegliarsi, lamentandosi che gli uenga interrotto il riposo. Melindo gli s' accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarso, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente peruenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

HElena esprime la dolcezza, e la forza d' Amore; Argenia sua Damigella, l' amarezza, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le disprezza. l' Vna stabilisce di viuer amando, e l' Altra di fuggire Amore.

SCENA IV.

MElindo presenta Paride ad Helena. Amore disceso dal Cielo, saetta, e l' Vna, e l' Altro, e poi si nasconde. S' innamorano nell' istesso punto. Helena se ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli sia. Paride richiede altro tempo, & altro luogo per iscoprirsi. Lodano la Musica, e Paride canta. Helena, sentendosi uie più innamorata, inuita Paride a fermarsi, e star nella sua Corte.

SCENA V.

CORTILE.

LUpino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl' occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

SCE-

SCENA VI.

ANcrocco spazzator di Corte, palesa à Lupino d'esser innamorato. S'accordano di cantar insieme: mà non potendo Ancrocco, per esser scilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino sdegnato si parte. Ancrocco ripiglia il canto, e scilinguatamente esprime i proprii amori.

SCENA VII.

STANZE remote d'HELENA.

HElena, ritiratasi nelle più remote stanze, esplica le fiamme, che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affettioni, che obligate al godimento de' più sublimi amori, corrano ad inchinare un così basso Oggetto.

SCENA VIII.

PAride passa nelle stanze d'Helena, & è da lei ripreso; Ma discopertosi Principe, & innamorato, chiede perdono dell'ardimento, e refrigerio all'ardore. Helena vinta da si potente assalto, gittatasi sopra il letto, fa delle proprie braccia amorosa catena al collo di Paride, e mentre si danno a baci, Amore serra le cortine, & esce della stanza.

SCENA IX.

AMore esplica la sua possanza, e poi volando si parte.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGE.

ARgenia canta sopra la vanità degl'Amanti.

SCENA XI.

DRaspo Giardiniere discopre ad Argenia le sue fiamme, e doppo esser da lei beffato, ambidue separatamente si partono.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERE.

PAride arriva all'Isola di Cithera, & aspetta Helena fuori del Tempio di Venere. Esce Helena dal Tempio, e Paride la rapisce. Con un'Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un'ostinata battaglia, prendono finalmente la carica, finisce l'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

ENone esprime i tormenti, e la gelosia, che proua per la lontananza del suo carissimo Paride; e si consola colla speranza.

SCE-

SCENA II.

ORonte Messaggiero di Paride, caminando inuerso Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Ambidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene insegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e si rallegra: ma soggiungendo Oronte, che arriuerà con Helena, cangia in uno stante l' allegrezza in cordoglio. Oronte seguita con ogni prestezza il suo viaggio; ed Ella ansiosa d' intender più distintamente il successo, gli và dietro per raggiungerlo.

SCENA III.

STRADA rimota della CITTA, con ARBORI, e RUUINE.

ERgauro Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venutogli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchiuse l' Ampolle; e non potendola aprire si sdegna. Apertala finalmente, assaggia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla fine s' inebria.

SCENA IV.

LIBRARIA.

MEdoro Precettore de Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Eglino, in vece d apprender la Lettione, contemplano le Figure fauolose d' Esopo. Accorgendosene Medoro, gli riprende: ma rispondendo Eglino, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendolo si partono.

SCENA V.

MEdoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtu, e sopra la Nobiltà.

SCENA VI.

PORTICO con GIARDINO in LONTANANZA.

ENone, non hauendo potuto raggiungere il Messaggiero, peruiene anch' ella alla Corte, per ritrouarlo.

SCENA VII.

HIrseno, & Ermillo vedono Enone, & invaghitisi della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l' elettione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all' Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua sventura, non sapendo da chi riceuer conforto.

SCENA VIII.

ERgauro, hauendo co'l dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co'l Vino. Ermillo bee, e rihauuto alquanto gli spiriti uitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

SCE-

SCENA IX.

STANZE di PRIAMO.

PRiamo riceuuto l' auuiſo del ritorno di Paride, e della Rapina d' Helena, ne da informatione ad Hecuba, e ripieni d' allegrezza vanno a dar gl' ordini neceſſarii, acciò ſieno preparate le Nozze.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

Filinda Damigella ſi rallegra d' eſſer innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

SCENA XI.

ENone, per non eſſer più moleſtata da' Paggi, veſtitaſi da Ragazzo, va cercando il Meſſaggiero, Filinda ingannata dall' habito, ſe n' innamora, diſcorrono inſieme, & Enone, fingendo d' eſſer perſuaſa, promette d' amarla.

SCENA XII.

PIAZZA co'l PALAZZO REALE, in Proſpetto.

ERmillo perdona ad Hirſeno; il qual con Ergauro procura di vedergli la ferita: ma non trouandoſi in Ermillo altra ferita, che l' impresſione, Hirſeno ſe ne rallegra, e con eſſolui ſi parte. Ergauro reſta attonito, e ſtupefatto della ſciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteſo auuicinarſi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; ſtabiliſce di porger anch' egli allegrezza a ſe ſteſſo.

SCENA XIII.

ARriua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e ſi rammarica.

SCENA XIV.

ENone ſi duole amaramente d' eſſere ſtata abbandonata da Paride, e doppo una lamentevole eſſaggeratione ſi parte; riſoluta di morire, per non viuer in continuo tormento.

SCENA XV.

SALA REALE.

PRiamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, e Principeſſe Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella ſi dedica ad Amendue per Figliuola. Esprime la perdita fatta del ſuo Regno per ſeguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi ſegue di Prencipi, e Principeſſe, finiſce il Quinto Atto, e tutta l' Opera inſieme.

Il Compimento dell' Hiſtorie Trojane, vien rappreſentato con Gioſtre, Tornei, & altri publici Spettacoli, degni della magnificenza di Prencipi ſi Generoſi.

PERSONAGGI
dell'
ATTO PRIMO.

DISCORDIA.
GIOUE.
APOLLO.
MERCURIO.
GIUNONE.
PALLADE.
VENERE.
SILVIO } Pastori.
LUCANO }
EURILLA Ninfa.
Choro di Dei più inferiori.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Giardino d'Hesperia, e la sommità del Monte Pelio.

ATTO SECONDO.

ENONE.
PARIDE.
MERCURIO.
GIUNONE.
PALLADE.
VENERE.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO TERZO.

LIPPO Pastore.
ENONE.
PARIDE.
CERISPO }
NINFEO } Fanciulli Cacciatori.
CORIMBO }

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO QVARTO.

MELINDO Cacciatore.
PARIDE sotto nome di Dorindo.
HELENA.
ARGENIA Damigella. }
LUPINO Staffiero } di Corte.
ANCROCCO Spazzatore }
DRASPO Giardiniero di Corte.
AMORE.
Choro di Damigelle.
Choro di Trojani.
Choro di Greci.

La Scena rappresenta il Lito, e la Reggia di Sparta; l' Isola di Cithera co'l Tempio di Venere.

ATTO QVINTO.

ENONE.
ORONTE Messaggiero di Paride.
ERGAURO Servo di Medoro.
MEDORO Precettore.
Hirseno } Paggi.
Ermillo }
PRIAMO.
HECUBA.
PARIDE.
HELENA.
Choro di Damigelle.
Choro d' Alibardieri.
Choro di Prencipi.
Choro di Principesse.

La Scena rappresenta la Campagna, e la Reggia di Troja.

BALLI.

Ballo di Dei, e Dee.
Ballo di Pastori.
Abbattimento di Trojani, e Greci.
Ballo di Prencipi, e Principesse.

La Linea, che lungo il Margine si stende, abbraccia que' Versi, che per cagione di breuità, sono stati lasciati nella Musica.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

ESce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolue di uendicarsene, rapisce il Pomo d'oro, e poi uolando si parte.

DISCORDIA.

QUal gia mai dentr' al seno,
Di sdegno, e di veleno,
Tormentoso flagello il cor mi spezza?
Jo, che gl' Imperi a debellare auezza,
Soura Scettri, e Corone,
Trionfante passeggio,
Vilipesa, e schernita al fin mi ueggio.

Gia che Theti incostante,
Tutta (o forza d'Amor!) d'Amor s'accende,
Et hor che fatta, di Nemica, Amante,
Fra dolci amplessi à ben' amare apprende:
Co'l suo uago Peleo colma d'ardore,
In Nodo Marital la stringe Amore.
Et hoggi a punto è il giorno,
Che con mio graue, e doloroso affanno,
Colà di Pelio in su le cime ombrose,
A celebrare andranno,
I bramati Himenei,
Del Ciel, del Mare, e de la Terra, i Dei.

Jo sola resto (ò crude stelle!) io sola,
Con sentenza seuera,
Esclusa fuor de la Diuina Schiera.

Il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Par che'l poter de l' opre mie pauenti;
E pur non sempre appare,
Ch' a suscitare i mali,
Habbia i pensieri intenti.

Quan-

Quante uolte ſi uede,
Sorger da gl'odii ancor, benche mortali,
Vero Amor, uera Fede?
E acciò prodotta sia,
Per alterata uia,
La Generation, ſon pure ogn' hora,
Discordi i Cieli, e gl' Elementi ancora!

Ma che tardo infelice,
A uendicar tutti gl' oltraggi miei?
La Discordia ſon' io, tutto mi lice.

De' perversi Himenei,
Gia corre il giorno, e gia uicina è l'hora,
Nò nò, non piu dimora,
Che s'io ſanar presumo,
De l'ingiuria il dolor, co'l mio lamento;
Zappo l' aria, aro il Mar, ſemino al uento.

Ache dunque s'aſpetta?
Vendetta homai, uendetta!

Queſto, a cui do di piglio,
Aureo Pomo, e uermiglio,
Che di ſcrittura homai
Seditioſa adorno,
Sarà posſente a uendicar lo ſcorno.

Andronne, andronne anch' io,
E a dispetto del Cielo,
Fra quelle piante ascoſa,
Attenderò ſdegnosa,
Tempo opportuno a si mirabil' opra,
Che in un momento iſtesſo,
Le Nozze uolgerà tutte ſoſſopra.

Armar la deſtra, e'l core,
Vò di mortal furore;
E con rigido ſdegno,
Fin che l' alta uendetta,
Non sia nel cor di tutti i Numi impresſa,
Odiar non ſol: ma lacerar me ſtesſa.

SCENA

SCENA II.

SOMMITA DEL MONTE PELIO.

Ragiona Siluio dell' incostanza amorosa, riconosce il luogo degl' amorosi godimenti con Eurilla; la uede, e si ritira per ascoltarla.

Siluio.

1.

IL Desio d' un core amante,
Nasce sempre in un baleno:
Ma in un punto ancor uien meno,
Se l' ardor non è costante.

2.

Par che pianga, e che sospiri,
Nel mirar beltà che splende:
Ma se lungi il piè distende,
Cessan tutti i suoi martiri.

Ma quivi a punto è il loco,
Oue Eurilla gentile,
Alteramente humile,
Arse anch' ella a l' ardor del mio bel foco.

Amor, tù che in un punto
M' auentasti. Mà taci; Eccola à punto.

SCENA III.

ESprime Eurilla, che non vi sia maggior contento che l' esser innamorato. Silvio le si fà incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

Eurilla, Silvio.

1.

Eurilla. CHi d' Amor gli strali sprezza,
Donne mie gioir non può;
Se dian pianto, o pur dolcezza,
Dica sol chi gli prouò.
O fortunato ardore!
Le ferite d' Amor dan uita al core.

Gode

2.

Gode ſol chi vive amante,
Altro ben qua giu non u' è;
Sia leggero, o ſia coſtante,
Chi non ama è ſtolto a ſè.
Amor tutto è dolcezza;
Non hà ſenſo colui, ch' Amor non prezza.

1.

Silvio. Quando mai dentr' al tuo ſeno,
Oue alloggian mille Amori,
Hauran pace i miei dolori,
De' conforti al bel ſereno?

2.

Loderò gl' Aſtri, e la Sorte,
S' io potrò fra' tuoi ſoſpiri,
Coi tormenti, e coi martiri,
Far beata ancor la morte.

SCENA IV.

Eurilla asſicura Silvio della ſua corriſpondenza in Amore, e lo conſola colla ſperanza. Lucano, aſcoltati i ragionamenti loro, rimprovera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le ſue promeſſe. Silvio ſe ne lamenta, e vien conſolato da Eurilla, che ſcoprendoſi innamorata di Ambidue, dichiara il modo co'l quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, ſi lamentano della ſentenza d' Eurilla. Lucano ricorre all'inganno: ma accorgendoſi, eſſer dai Dei più inferiori, apparecchiato il Conuito, per le Nozze di Theti; ſeparatamente ſi partono.

EURILLA, SILVIO, LUCANO.

Eurilla. QUell' acceſo deſio,
Che ti diſtrugge il core, e'l ſen t' infiamma,
Con diſuſata fiamma,
Diſtrugge anco il cor mio.
Tu ſol ſarai de l' alma mia ſoſtegno;
Fia ch' in breue il tuo Legno,
Che nel mar del deſio languiſce abſorto,
Giunga d' Amore a riſtorarsi in Porto.

Lucano. Oime, ſogno, o uaneggio?
Eurilla è queſta; o crudo Amor, che ueggio!

O ſpe-

Silvio. Ô ſperanza felice!
O mio Deſtin beato!
Nò nò, troppo infelice!
Che di ſperar, non di goder m' è dato;
Poiche ſperando entro ſi dubbia ſorte,
Ogni momento a la ſperanza è morte.

Lucano. Queſta é quella mercede,
Che ſi deue a un' Amante?
Queſta dunque è la fede,
Che tante uolte m' hai promeſſa, e tante?

Eurilla. Laſcia, deh laſcia homai,
Adorato Lucan, l'ira, e'l furore.
Ciò che con lingua amante,
Ti promiſi, e giurai,
Sarà ſempre coſtante,
A mantenerlo il core.
Tutte le Stelle in teſtimonio io chiamo;
Hò promeſſo d' amarti, e pure io t' amo:

Silvio. Eurilla anima mia,
Se tu adori Lucan, di me che fia?

Eurilla. Taci, taci mio Bene,
Che tu per proua il ſai,
S'io per te viuo, e per te moro in pene.

Lucano. Strano eccesso d' Amore!
Come potrà gia mai
Amar Lucan, ſe dona ad altri il core?

Eurilla. Amo te mio Lucano;
Adoro te mio Silvio.
Per te prouo i martiri;
Per te ſpargo i ſoſpiri.
Coſi languendo, e l' Vno, e l' Altro adoro;
Et adorando innamorata io moro.

Silvio. Vn' amoroſo ardore;
Quando ad amar l' alma ſoſpinge, ò chiama;
Compagnia non ammette in quel che s'ama.

Eurilla. Nobilissima Gara,
Sempre sarà ne le vostr' alme ascosa:
Ma non vi sia penosa,
Che gareggiando a ben' oprar s'impara.
Così ne' vostri petti,
Gareggiando il desio;
Fatto piu saggio, e piu fedele amante,
Ciascun sarà nel' amor mio costante.

Lucano. Ahi che Gara amorosa,
Benche diletto apporte,
Hà per guida la Morte.

Silvio. Chi può soffrir, che goda
Altri, nel sen de la sua Donna accolto,
O non è amante, o se pur ama, è stolto.

Eurilla. Chi a posseder senza timor s'auezza,
Ciò che possede, ò poco stima, o sprezza.

Lucano. Ahi, che la Gelosia,
Che da souerchio amore,
Nasce nel sen di chi sospira amante,
Con flagello incessante,
Rode il sen, punge l'alma, e sferza il core.

Eurilla. Amante inuan s'appella,
Chi non soggiace a quel che uuole, e brama,
Vna Beltà che s'ama.

Se tu m' ami, ò Lucano,
Se tu, Silvio, m' adori,
Con impero sourano,
Vincitrice son' io de' vostri cori.

Sempre à dar legge al Vinto,
E il Vincitore accinto.
Voi che già uinti siete,
Prender legge in Amor da me douete.

Io son d'entrambi amante:
M' ami ciascuno, e sia,
Et in amare, & in penar costante;

Ne

Ne a ſperanza maggiore,
Dia nel ſuo cor ricetto;
Però che un ſolo amore,
Non m'arderà gia mai, ne'l cor, ne'l petto.

Nuntia ſia di piacere, o pur di doglia,
Voſtro deſir ſia in bando,
Doue appar la mia uoglia:
Coſi a punto uogl'io, coſi comando.

Silvio. Ahi legge troppo fera!
Ahi ſentenza ſevera!

Lucano. O dolore! o tormento!
Impallidire, inhorridir mi ſento.

Silvio. Vn doloroſo affanno,
Homai de l'alma ogni potenza aſſale.

Lucano. Doue ragion non vale,
Habbia forza l'inganno.
Aſcolta anima mia.
Folle ſei, ſe tu credi,
Che ſol di tua bellezza,
Il tuo bel Silvio innamorato ſia:
Par che t'adori, & altra Donna apprezza.

Eurilla. Impoſſibil mi ſembra, ——
Silvio. —— O Ciel che miro!
In queſto breve giro,
Preparate uegg'io Menſe Celeſti.
Che prodigi ſon queſti!
Eur. Lucan. Ahi, che tanto ſplendore,
M'abbaglia i lumi, e mi confonde il core.

Silvio. Mirar piu non poſs'io.

Eurilla. Mio Cor, mia Vita, ——
Silv. Luc. —— Anima bella, ——
Eur. Sil. Luc. —— a Dio.

SCE-

SCENA V.

Discende la Discordia, e discorre, che non vi sia la più dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparsi i Dei, già siedono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomo.

DISCORDIA.

DOlce cosa è la Vendetta.

1.

Pur ch' al fin s' abbatta, e opprima,
Chi sospinge a giusto sdegno,
Costi pur la Vita, e'l Regno,
Il suo prezzo non si stima.
Piu d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

2.

Corre sempre, e non si uede;
Fiamme auenta, e par che dorma;
In più guise si trasforma;
Ne gia mai pauenta, o cede.
Più d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

Ma la Schiera Diuina,
Con allegrezza immensa,
Gia s' asside a la Mensa.
Jo starò qui vicina,
Fra questi Mirti ascosa;
E attenderò sdegnosa,
Auolger in contrasto,
L'alta solennità di si bel Pasto.

SCENA VI.

I Dei più inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d' Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomo, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l' acquisto del Pomo; ricorrono alla sentenza di Gioue, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuuola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Gioue, guidate per aria da Mercurio, se ne vanno nella Frigia a ritrovarlo. Co'l Ballo che poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Prim' Atto.

CHO-

CHORO di Dei più inferiori, GIOUE, APOLLO, MERCURIO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, che cantano;

DISCORDIA nascosta. Tutti gl' altri DEI, e DEE, che non cantano.

Choro. O Fortunato, o memorabil Giorno!
Ch' alteramente è adorno,
D' Himenei si festosi.
Viuan gl' amati Sposi,
In fin ch' alluma ogn' Emispero il Sole:
E generosa Prole,
Esca dal sen fecondo,
A far piu bello, e piu felice il Mondo.
Sia senza fin beato,
Questo nobil soggiorno,
O fortunato, o memorabil Giorno!

Giunone. Questo è mio. ——
Pallade. —— Anzi mio.
Giunone. Jo fu la prima. ——
Pallade. —— Jo,
Che distesi la mano.
Venere. Fermate oh là, pian piano:
Anch' io la mano stesi,
E pria d' ogn' altra —— } il presi.
Giun. Pall. —— Jo pria di tutte } il presi.

Gioue. Che litigi? che risse?
Che tumulti son questi,
O belle Dee Celesti?

Giunone. Questo è un dono del Fato,
Ch' a me piu ch' ad ogn' altra hoggi uien dato.

Pallade. Se pur non fia, che la Ragion s' opprima;
A me sola conuiensi,
Poich' a prender' il Dono io fui la prima.

C O bel-

Apollo. O bellisſimo Dono!
Dono piu che Celeſte! e quai ui ſono,
Su la Scorza lucente, caratteri ſcolpiti?
La ſcrittura che u' è, coſi fauella:
Diaſi queſto bel Dono a la più bella.

Venere. Vana ſarà d' altrui la violenza;
Guerreggia in mio fauor l'alta Sentenza.

Giunone. Ceder le mie ragioni, ah non poss' io;
Poiche ſon bella, al par d' ogn' altra, anch' io.

Pallade. A ceder in beltà
Non fu, ne men ſarà, Pallade auezza;
Diſprezzar non poss' io la mia bellezza.

Giu. Pal. Ven. Padre, o Padre tonante!
Dauanti al tuo gran Trono,
Con deuoto ſembiante,
Supplice chiedo il meritato Dono.

Gioue. La paſſion, che ui commoue, e fere,
Su le guance dipinta,
Fa, che ragion diſtinta
Non poſſa dar, de le bellezze altere.
Egualmente uagheggio
Le bellezze, che ſono in uoi raccolte:
Ma non puo queſto Pomo eſſer di Molte.

S' io do' l uanto a una Figlia, ecco poi l'ira,
De l'altra Figlia, e de la Moglie inſieme;
E s' applaudo a la Moglie, ecco s'adira,
E l' Vna, e l' Altra, e ſi lamenta, e geme.

Amo di par Ciaſcuna, e'l dolce affetto,
Ogni mio ſenſo a paſſione ha moſſo;
Giudice idoneo eſſer tra uoi non poſſo.

Doue il Gargaro altier s' eſtolle in Ida,
Vive Paſtor tra' boſchi in Frigia nato,
Che di prudenza ornato,
Sol decider tra uoi puo la disfida.
Dal noſtro Sangue anch' ei deriua, e naſce;

Ma

Ma fin dentro le fasce,
L' ingiusta Madre a discacciarlo attese,
Per l' horror che de' sogni all' hor si prese.
Sembra Pastore, & è Signor sourano,
Figlio di Priamo Imperator Trojano.

Paride è questi, il cui sublime ingegno,
Lo rende al par degl' alti Dei Celesti
De le vostre bellezze Arbitro degno.

Itene dunque là; Colui, che porta
L' ambasciate del Ciel, ui sarà scorta.

Mercurio. Per ubidir chi l' Vniverso regge,
Farò d' un cenno inuiolabil legge.

Giunone. Co'l cor contento, e lieto,
Al tuo uoler m' acqueto.

Pallade. Ad ubidir m' accingo;
E in questa Nube grauida, e uolante,
Al felice uiaggio il piè sospingo.

Venere. Jo di speme costante,
Gia circondato ho il core,
E senza alcun timore,
Dal gran Giudice eletto,
Con la Vittoria anco il Trionfo aspetto.

Giun Pall.Ven. Hor' hor si uedrà,
Chi di uera Bellezza il Pregio haurà.

Gioue. Gia che placate sono,
Le risse del bel Dono,
Ciascun senza interuallo,
Prenda' l suo spatio, e s' incominci il Ballo.

Ballo di Dei, e Dee.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BOSCO
nel Monte Ida.

ENone rammemora à se stessa, qual sia l' amore, che porta à Paride. Esprime, che per sì bella cagione le sia soaue ogni tormento; e dalle proprie pene, caua argomenti per render impenetrabile la sua costanza. Vede uenir Paride, e gli si fa incontro.

ENONE.

AUre dolci, e leggiere,
Zeffiretti volanti,
Spiritelli vaganti,
Ristoro del mio core,
Non mi chiedete più s' ardo d' amore.

Pur troppo i miei sospiri,
Ch' a uoi quest' alma inuia,
Palesato u' hauran la fiamma mia.

Anzi l' anima istessa,
Da l' oggetto diuino,
De l' amate Bellezze al Ciel rapita,
Discoperto u' haurà la sua ferita.

Ardo pur troppo, e mi distruggo, e moro:
Ma per Colui ch' adoro,
Entro l' ardor ch' io sento,
M' è riposo il penar, pace il tormento.

1.

Languisco d' amore,
Mio Bene per te;
T' adora il mio core,
E chiede mercè.
Languirò, morirò, ma sempre amante;
Non pauenta 'l morire alma costante.

2.

Il cor, che uien meno,
Mai sempre arderà;

La

La fe nel mio ſeno,
Coſtante ſarà,
Chi nel Regno d'Amor non hà fermezza,
O non cura mercede, o Amor non prezza.

Ma, s'io non erro, ecco il mio Bello: ahi uiſta,
Che morte arreca in un ſol punto, e vita!
O Bellezza infinita,
Da cui la luce il Dio del lume acquiſta!

Eſci o mio cor dal petto,
E ſu nel volto aſcendi,
A vagheggiar l'idolatrato Oggetto.
Ma laſſa! e che deſio?
Io non ho cor nel ſeno, e s'ho pur core,
E d'Altrui, non è mio: ma s'e pur mio;
E ne l'ardor ch'io ſento,
In un con l'alma incenerito, e ſpento.

SCENA II.

Paride, & Enone ſtabiliſcono un' intiera, e piena fermezza a i loro amori. Enone ſi parte. Paride reſta, e ſi rallegra d'eſſer amante d'Enone. Eſplica poſſanza d'Amore, e come ſi debba amare: conſolandoſi nell' ardor di quelle fiamme, che gli conſumano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, uien ſorpreſo da un' improuiſo ſtupore.

PARIDE, ENONE.

1.

Paride. Dolce Ben,
Conforto amato;
Fia beato
Queſto ſen,
Se mi porgi un ſol riſtoro,
Quando d'Amore impallidiſco, e moro.

2.

Enone. Sol per te
Languiſco, e però,
Ne penſierò,
Di mia fe,

Ti dia mai tormento, o noia;
Tu sei l'anima mia, tu la mia gioia.

3.

Par. Enon. Pera il cor
Dentr'al suo petto,
E s'astretto
Fia l'ardor
A sanar la sua ferita,
Per tonar'a morir, sol torni in vita.

Enone. Paride mio, ti lascio.
Il cor, che tanto il tuo bel volto adora,
Non farà senza te lunga dimora.

Paride. Vanne, & in breue il tuo ritorno sia,
Enone anima mia.
Ah, che pur troppo sei,
Anima del mio seno,
Luce degl'occhi miei!
E mille volte, e mille,
Sia benedetto Amore,
Che per tanta Beltà m'accese il core.

Amor Nume volante,
Habitator degl'amorosi petti,
Felicissimo fin d'ogn'alma amante;
Con dolcissimi affetti,
Porge sostegno al cor, da vita a l'alma;
E con forza possente,
E di turbato mar placida calma:
Anzi è l'Alma, e la Mente,
Che l'Vniverso regge;
E de' Moti, e de' Cieli, e de le Stelle,
Imperiosa, e sempiterna Legge.

Chi dunque haurà nel petto,
Così rigido core,
Che non conosca Amore!
Amar sempre si deue. Alma pietosa,
Non sia in amar ritrosa.

Ne

Ne la cocente arſura,
Con eterna coſtanza,
Ami ſenza miſura,
Ma non ſenza ſperanza;
Che chi miſura entr' il ſuo petto il foco,
Teme aſſai, pena molto, & ama poco,
E s' adorando a non ſperar s' auezza,
O non conoſce Amore, o Amor non prezza.

1.

Si dolce è 'l foco,
Ch' a poco a poco,
L' Alma nel petto languir mi fa;
Che nel tormento,
Viuo contento,
Ne piu bramare queſt' Alma ſà.

2.

Si dolce infiamma,
D' Amor la fiamma,
Ch' arder amante mai ſempr' io vò:
E s'io mi moro,
Nel mio martoro,
Altro piacere non curo nò.

Ma che ueggio? che miro? ohime ch' il core,
Colmo gia di ſtupor, ſtupido, e ſmorto,
Reſta in un mar d' ampio ſtupore abſorto.

SCENA III.

Paride riceue da Mercurio le commiſſioni di Gioue, e ſi diſpone al Giudicio. Giunone, e Pallade, espreſſe le loro ragioni, tentata in vano la ſua coſtanza, ſdegnate ſi partono. Venere, ottenuto vittorioſamente il Pomo, lo conſola colla ſperanza dell' acquiſto d' Helena; ed Egli, ſpinto da nuoui ſtimoli amoroſi, riſolue d' abbandonare Enone, e paleſarſi al Padre; e trasferitoſi alla Corte di Sparta, rapir' Helena à Greci. Col Ballo di Paſtori, che ſegue, finiſce il ſecond' Atto.

MER-

Mercurio, Giunone, Pallade, Venere, Paride.

Mercurio. CEssi homai lo stupore,
Che t' ingombra la mente,
O leggiadro Pastore;
De' fauori del Ciel ricco, e possente.
Consola i tuoi sospiri,
Ne temer di periglio;
Jo son di Gioue, e Messaggiero, e Figlio.

Queste Dee, che tu miri,
Hoggi s' hàn messo à contrastar tra Loro,
Con infinite asprezze,
Soura la Palma de le Lor Bellezze.

Ma perche in Ciel si teme,
Di partial sentenza;
Il gran Re de le Stelle a te Le inuia,
E Giudice tra Lor uuol che tu sia.

Questo, che fu Soggetto,
A suscitar tanto Scompiglio, e tanto,
Sarà de la piu Bella il Premio, e'l Vanto.

Paride. Come potrà gia mai,
Trattar cause diuine,
Vn rozzo, e vil Pastore,
O Diuino Oratore;
Doue l'istessa ancor somma scienza,
Non seppe in Ciel pronuntiar sentenza?

Egualmente son belle, o se non sono,
La beltà di Colei che l' Altre auanza,
Il mio difetto accusa, e l' ignoranza;
Che s' ancor le contemplo ad una ad una
Trouar non so disagguaglianza alcuna.

Ma s' ancor differenza,
Fra quell' alte Bellezze,
Il Ciel fia che mi scopra,
Troppo sublime, e perigliosa è l' opra;

Che

Che ſe con giuſta, ed ottima ſentenza
La man concede il meritato honore;
L' odio, l' ira, e' l furore,
Ragion poſſente a pauentar m' inſegna,
Di chi ſarà di ſi bel Pomo indegna.

Ma gia, che tali ſono
Gl' ordini di Colui, ch' ai Cieli impera,
E poſto ha gia deciſion ſi altera,
Sotto il Giudicio mio,
Eccomi pronto ad ubidire anch' io.

Giunone. Che l' alta mia Bellezza,
Da cui piu volte hebbe la luce il Sole,
Ad ogn' altra bellezza il pregio inuole;
Conobbe il Cielo all' hor, che per Conſorte,
M' eleſſe il Re de la Celeſte Corte.

La ſentenza è gia fatta, e indarno fia,
Cercar maggior beltà dou' è la mia.
Poiche bendritto appare,
Che quel Motor, che l' Vniverſo regge,
Habbia vicino a l' alma,
Colei, che di beltà porta la Palma.

Negar queſto bel Pomo,
Tu non deui, ne puoi,
A la Regina de' ſuperni Heroi:
O ſe fia che tu 'l neghi,
Rendi o Paſtor gl' uffici tuoi deluſi,
E' l gran Motor di cecitade accuſi.

Che fai? che penſi? a che piu miri invano.
Stendi, ſtendi la mano,
Paſtor prudente, e ſaggio.
Forſe de l' Altre Due,
Temi l' ira, e l' oltraggio? oltraggio alcuno,
Temer non può, chi per difeſa hà Giuno.

Gli ſcettri, e le Corone,
Sol diſpenſa Giunone:

E se la mia Bellezza,
Vincitrice farai, farò ch' altero,
Di tutta l' Asia acquisterai l' Impero.

Paride. Il vostro merto è quello,
Gloriosa Regina,
Ch' il mio douere a contentarui inclina:
Ma senza ingiuria Altrui,
Non posso ancor pronuntiar parola,
Poiche scesa dal Ciel non siete sola.

Pallade. Mira, o Pastore homai,
La mia Beltà sublime,
In cui ueder potrai,
Non apparenza altera;
Ma la Virtute essentiale, e vera.
La Terra, e'l Ciel m' appella,
De la vera Beltà l' Idea piu bella,
Tu con saggio pensiero,
S' a conoscer' il vero,
Haurai la mente auezza,
Vincitrice farai la mia Bellezza.

I Tesori, gl' Imperi,
Offrisce inuan Giunone,
A chi nacque a gli Scettri, e a le Corone:
Ma se con giusta mano,
Il Pomo a me darai;
Darotti anch' io Virtute, onde potrai,
Ottener, conservar, felice, e in breue,
Tutto quel Ben, ch' a l' Esser tuo si deue.
Farotti ancor, con Guerreggiante Stile,
Vittorioso in ogni assalto Hostile.
Così sarai, de' tuoi Trionfi audace,
Temuto in Guerra, e riuerito in Pace.

Paride. Ciò ch' a Voi si conuiene,
Sarà ben pronta a presentar la mano;
E l' istessa Ragion che u' appartiene,
Non vi farà gia mai sperare in uano:

Quan-

Quando tempo ſarà gl' iſtesſi effetti,
Paleſeran ſe ſian veraci i detti.

Venere. Perche Paride ondeggi,
Co'l dubbioſo penſiero?
E non conòſci, e non diſcerni il vero?
Sei di te ſteſſo fuori?
O pur forſe vaneggi,
Fra Scienze, e Teſori?

Ah, che non ſi conviene,
A la piu Ricca, ò a la piu Dotta il Pomo!
Ma che tu 'l doni a la piu Bella è dritto,
S' a la più Bella in sù la Scorza è ſcritto.

Gia naſceſti a gli Scettri;
Gia di Virtù cotanta,
Hoggi il tuo cor s' ammanta,
Ch' a poſſeder gl' Imperi,
Maggiori acquiſti invan ricerchi, ò ſperi.

Sarai tu ſenza amore?
Forſe forſe ſarai,
Se ſarai ſenza core.
Laſcia, deh laſcia homai,
Ogni Ruſtico Affetto;
Goda, goda il tuo petto,
Se non è di Diamante,
Fra i Palagi Reali,
L' ampiò Teſor d' una Bellezza amante.

Elena apunto è quella,
Ch' ha negl' occhi, e nel ſeno,
Vn celeſte ſereno.
Elena, la più bella,
Che miri il Sole, ò che la Grecia ammiri,
Con ſoaui ſoſpiri,
Premio gentil del mio Diuin Fauore,
Sarà l' anima tua, ſarà 'l tuo core.

Ma non conſenta il Cielo,
Che la promeſſa mia,

Habbia

Habbia nel tuo penſiero,
Maggior forza del vero.
Saprai ben tu chi ſia,
La gran Madre d' Amore.
Giudice dotto, & amatore eſperto,
Conoſcerà di mia Bellezza il merto.

Paride. Vane ſian le promeſſe,
O belliſſime Dee.
Chi a giudicar m' eleſſe,
Conoſce ancor ſe 'l mio Giudicio è puro;
La verità, non la mercede io curo.

Ma come eſſer potranno,
Giudici gl' occhi miei,
Fra ſembianti ſi bei,
Se 'l mio cor ſi confonde ad hora ad hora!
Vdito ho ſi: ma non veduto ancora.

La mente, e 'l cor m' appanna,
Si ſuperba apparenza,
Ne poſſo ancor pronuntiar ſentenza.
Di ſi leggiadri Arneſi,
Le Perle, e gl' Ori, e gl' Oſtri,
Copron de' Corpi voſtri,
Con ammirabil' arte,
La piu gradita, e la piu degna parte:
Onde con voſtra pace,
Senza tema, o vergogna,
Homai più oltre eſaminar biſogna.

Per moſtrar ſenza inganno,
Quel Teſor di Beltà, ch' in voi s' aduna,
Spoglisi homai Ciaſcuna:
Giudicar non ſi può l' alto ſplendore,
Laſſu nel Ciel del piu lucente Aſpetto,
Da nubi oſcure, e circordato, e ſtretto.

Giunone. Dishoneſto Paſtore,
Non hai vergogna al core?

Ah

Pallade. Ah ſentenza proterva?
Ciò non farà Minerva.

Venere. Perche ui ſpiace, e offende,
Coſi grave tenzone?
Perda là ſua Ragione,
Chi 'l paraggio contende,
Abbandoni l' Impreſa,
Colei che teme, e 'l ſuo timor paleſa.

Ecco mi ſpoglio, e le Bellezze ignote,
Espongo a gl' occhi tuoi;
Mira pur quanto vuoi.

Giunone. Honeſtà mi percote,
E pur convien, ch' io mi diſcinga, e ſueli.

Pallade. Non ſia gia mai ch' io celi,
Gia che Giunon ſi ſpoglia, il Corpo mio:
Ecco mi ſcingo, e mi diſpoglio anch' io.

Paride. Cieli che miro! ohime, fra tanti rai,
Come potrò gia mai,
Di tali eſtremi inveſtigar l' eccesſo,
Se per tanto ammirar perdo me ſteſſo!

Pur ſi rauuiua, e non ſo come, il core;
La mente ancor riſorge,
E qual ſia la piu Bella homai s' accorge.

A voi Madre d' Amore,
Benigniſſima Stella,
D' ogni eterna Beltà, Beltà piu bella,
La Palma homai ſi deue: Eccola, è voſtra.
Il Cielo il uer mi moſtra,
E l' Intelletto mio ſo che non falla;
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Palla.

Venere. Cedetemi l' honore; il Vanto è mio,
Di ſi graue conteſa;
Vincitrice ſon' io,
Superata hò l' Impreſa.

Pallade. Pastor sei poco auezzo,
A conoscer' il vero;
Ma non curo il disprezzo,
Poiche sei si leggiero;
Ne di perfidia il tuo Giudicio accuso;
Ma l'Ignoranza, e compatisco, e scuso.

Giunone. Scelerato Pastore,
Il tuo Giudicio indegno,
Troppo m' offende, e mi commoue a sdegno.
Dunque del cieco Amore,
Hai creduto a gl' inganni?
Prouerai ben gl' affanni!
Maledirai quell' hora,
Ch' apristi gl' occhi al pianto;
E la tua Stirpe, e la tua Patria intanto,
Vedrà l' ultimo fine,
Fra le stragi, gl' incendi, e le ruine;
E quella fiamma impura,
Ch' in soaue speranza il cor t' inuolue,
T' arderà sì; ma per ridurti in Polue.

Venere. Qual timor, qual spauento,
Ti cinge il seno, e'l cor t' opprime, e assale?
Hai teco Amore, e'l suo pungente strale,
Ti farà nel dolor lieto, e contento.

Tosto ch' haurai sotto il Paterno Tetto,
Il douuto ricetto:
Vanne di Sparta entro la Reggia altera,
Che fissando le luci,
Nel tuo uago Sembiante,
L' amorosa Guerriera,
Fatta pietosa Amante,
Arderà, languirà con gran diletto,
Sol per farti comune il Grembo, e'l Letto.
E vinta poi da' tuoi sospiri ardenti,
Con desiri pungenti,
Lascierà 'l Lido Greco,
E douunque uorrai ne uerrà teco.

Su

Su su possenti Amori,
Vittoriose Squadre,
Portate homai soura i Celesti Chori,
La vostra inuitta, e gloriosa Madre:
E con dolce fauella,
Palesate festosi,
A mille Amanti, e mille,
De' contrasti famosi,
E la nostra Vittoria, e l' altrui Scorno,
Fin doue nasce, e doue more il Giorno.

Paride. Già che a te così piace,
Diua del terzo Ciel, Madre d' Amore,
Andrò con passo audace,
A riuerir deuoto,
Di sì vaga Beltà l' alto Splendore;
Per ottener con sì sublime Pegno,
Dal mio gran Genitor, ricetto, e Regno.

Padre, o Padre cortese,
Con benigno sembiante,
Il tuo Figlio, il tuo Sangue homai raccogli:
E tu pietosa Amante,
Dà pace a' tuoi cordogli:
S' hoggi fatto incostante,
Homai ti lascio abbandonata, e sola,
È uoler del Destino,
Ch' a la Reggia mi rende, e a te m' inuola.

S' io ti lascio, o Enone mia,
È un' error, non di mia fè;
Ma d' Amor, che mi disuia,
(Dolce Ben) lungi da te.
Priuo ancor de' tuoi bei rai,
Tanto t' adorerò, qvanto t' amai.

BALLO DI PASTORI.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA I.

SCOGLI con BOSCO in lontananza.

Lippo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co'l Canto.

LIPPO.

Ogn' uno stia cheto,
E ascolti d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

1.

Ardo oime, languisco, e moro,
Per crudele, e ria Beltà;
Cerco aita, e pure adoro,
Chi nemica è di pietà,
Altro ben piu non m' auanza,
Che sperar senza speranza.

2.

Mostra sol rigida asprezza,
Quando chiedo a Lei mercè;
E s' io piango all' hor disprezza,
Il mio pianto, e la mia fè.
Anzi ogn' hor procura, e brama
Morte al cor, poiche tanto ama.

3.

Gia ch'a morte ogn' hor m' inuita,
Viuer certo io piu non uò:
Mora Lei ch' è la mia vita,
Ch' io contento alfin sarò.
Farò pago il suo desio:
Morta Lei, son morto anch' io.

Gia

Gia che il cordoglio amaro,
Ho consolato alquanto,
Vò dar tregua al dolore, e fine al Canto.
E mentre il mio cantar lascio, & acqueto:

Ogn' uno stia cheto,
E fugga d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

SCENA II.

ENone si duole amaramente dell' improvisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolve di non mancar mai di fede, benche lontano, al suo dolcissimo Paride.

ENONE, PARIDE.

Enone. PArtir? tu uuoi partire? ahi cruda sorte!
Dolorosa partenza,
Che mi conduce immortalmente a morte.

Paride. Deh consolati homai,
Bellissimo mio Sole.

Enone. Chi fia che mi console,
Se tu Paride amato,
Lungi da me ten' uai?
Ahi tormento! ahi dolore!

Paride. Si parte il piè: ma teco resta il core.

Enone. Ahi crudel dipartita!

Paride. Lungi da te mia vita,
Farò breue dimora.

Enone. Ahi ch' un sol giorno, un hora,
Che dico un' hora? un sol momento, un punto,
Sembra mill' anni al cor, da te disgiunto.

Paride. Ti laſciò Enone, a Dio.

Enone. Aſcolta Idolo miò.
Sarà d' altro ſembiante,
Forſe il tuo core Amante?

Paride. Piouin dal Ciel mille ſaette, e mille,
Senza pietade, a fulminarmi il petto,
S' auien che ſia ricettò,
D' altra Fe, d' altro Amor, d' altre Fauille.

Enone. Se ciò ſperar mi lice,
Sarà ne' ſuoi martir l' Alma felice.
Ma laſſa! a' tuoi ſoſpiri,
Darà conforto, e pace,
Una ſpeme fallace?
Sfortunati martiri!
In vano a conſolarui il cor s' affanna;
Che l' iſteſſo ſperar tradiſce, e inganna.

Paride. Soaue è lo ſperare,
E generoſo core,
Entro a vano timore,
Gia mai s' involge, o perde,
Che la ſpeme in amor mai ſempre è verde.

Enone. Ahi che pur troppò (Anima bella) è verò,
E per ciò mi diſpero;
Poiche mentre uerdeggia,
La ſperanza d' Amore,
Frutto non hà per farne cibo al core.

Paride. Se pria con verdi foglie,
La ſperanza non ſorge,
Frutto gia mai non porge;
E lo ſtelo natio reſtar non puote,
Di foglie ignudo, e di licore aſciutto,
Se in mezzo al fior pria non germoglia il frutto.
Amor da ſpeme naſce,
Con la ſpeme s' auanza,
E di ſpeme ſi paſce;
E ſe tu viui in amoroſo ardore,

Adora-

Adorato mio Ben, ſpera pur, ſpera;
Vero amante non è chi ſi diſpera.

Par. En. Speriam dunque ſi ſi, ch' eſtinto in faſce,
Priuo riman, ſe la ſperanza more,
E di Nutrice, e d' Alimento Amore.

Enone. E pure è ver che parti,
E che mi laſci? o crudo!
D' ogni pietate ignudo.

Priua di ſi bel Sole,
Il cui ſplendor natio,
L' alma nel core, e 'l cor nel ſen m' auuiua,
Com' eſſer può ch' io viua?

E pur miſera Amante,
Senz' Alma, e ſenza Core,
Perduto il caro Bene,
Viuo in grembo a le pene,
Per morir di dolore.

Dipartita crudele! ah che tù ſei,
Cagion d' ogni mio danno!
Ma tormentami pure,
Porgimi pure affanno,
Che l' amoroſo ardore,
Onde ſi ſtrugge, e ſi conſuma il core,
Con pietoſe querele,
Non ceſſerà gia mai d' eſſer fedele.

1.

Benche priua di mercè,
In ſi dura lontananza,
Sarà ogn' hor la mia Coſtanza,
Vn Trofeo de la mia Fè.

2.

Fra le pene io morirò,
Fortunata, e fida Amante,
S' arderà per me coſtanre,
La Beltà che m' infiammò.

3, Onde

Onde accorger ſi potrà,
Chi 'l mio duol tal' hora aſcolta,
Che chi adora una ſol volta,
Variar mai più non ſa.

SCENA III.

CEriſpo, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida ſopra il Giuoco della Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Soprauenendo un' Orſo intralaſciano di giucare, e fuggendo, pongono fine al Terzo Atto.

CERISPO, NINFEO, CORIMBO.

Cerisp. QUeſto ſarà de la disfida il loco;
Poſiam le Reti, e cominciamo il Gioco.

Cor. Cer. N. A la Ciuetta,
Giochiam ſu ſu.
Cerispo. Che più s' aſpetta?
Cor. Ninf. Comincia tu.

Cerispo. Per cominciare,
Farò coſi.
Ninfeo. Se uuoi giocare,
Da pian. *(Cer.)* ſi ſi.

Forſe che queſta,
Ti piacerà.
Ninfeo. Ancor ci reſta,
Chi troppo ſa.

Cerispo. Adeſſo, adeſſo,
Toccherà a te.
Corimbo. Vien pure appreſſo.
Cerispo. T' ho colto a fe.

Son pur da poco!
Ninfeo. E ver ſi ſi.
O che bel Gioco!
Non è coſi?

Cerispo. O come preſto,
Lo perderà!
Ninfeo. S'io ſarò deſto,
Hor ſi vedrà.

Coſi

Cosi lontano,
Chi giocar può?

Cerisso. Stendi la mano.

Ninfeo. Cosi farò.

Cerisso. Tornaci ancora,
E uedrai tu.

Ninfeo. Senza dimora,
Poi torno giù.

Corimbo. T' aspetto anch' io.

Ninfeo. Questo è per te.
Il fallo è mio,
Scusa non c' è.

Corimbo. Il colpo è fatto,
Cedi su su.

Ninfeo. Vedremo a un tratto,
Chi ne sa piu.

Corimbo. Forse che ancora,
Ti vincerò.

Ninfeo. T' ho colto hor' hora.

Cer. Cor. No no no no.

Ninfeo. Con poco affanno,
Gia cadde giu.

Corimbo. Quest' è un' inganno,
Cedi pur tu;
Fu colpo ingiusto,
Te'l proverò.

Ninfeo. A tempo giusto,
Pur troppo andò.

Cerisso. Lo vidi anch' io,
Giusto non fu.

Ninfeo. Il torto è mio,
Mentre il di tu.

Corimbo. Gia c' hò ragione,
Vò far cosi.

Cerisso. Con discretione.

Corimbo. Si si si si.
Forse ch' a posta.

Cerisso. Vn' Orso! oime fuggiamo, ecco s' accosta.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BOSCO sopra il LITO di SPARTA, con MARE in lontananza.

ARriua Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandato à Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

PARIDE.

QUesto Lido selvaggio,
In cui di Fere orme confuse io miro,
Di si lungo uiaggio,
Sarà opportuno a terminare il giro.
Fermisi pur la Naue,
E infra quest' ombre ascoso,
Ciascun di voi si prenda
Dolce riposo, e'l mio ritorno attenda.

Eccomi giunto alfine,
A quel bramato, e riuerito Lido,
In cui godere, in cui rapir degg' io,
D' un Idolo terreno,
Le Bellezze Divine.

In te dunque confido,
Dolce Madre d' Amore,
Proteggi il Furto mio,
Co'l tuo grato Favore.

SCENA II.

PAride, sentendo il Corno, e la voce d' un Cacciatore, che gli s' auuicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriua, e canta sopra il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di suegliarsi, lamentandosi che gli uenga interrotto il riposo. Melindo gli s' accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarso, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente pervenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

PARI-

Paride, Melindo.

Melindo. TE Finisso, tè tè.
Paride. Vn Cacciatore a se.

Melindo. Ho trovata la traccia;
A la Caccia, a la Caccia.

Paride. O fortunata sorte!
E qual benigna Stella,
Per introdurmi in Corte,
Mi porge a un tratto occasion si bella?

Mi uoglio a lui scoprire.
No no celar mi uoglio.
Fingerò di dormire,
E di prouar dormendo,
Improviso cordoglio.

Melindo. Tè Finisso, tè tè.
O che sicura traccia;
A la Caccia, a la Caccia.

Paride. Gia s' auicina. Eccolo a punto. Amore
Reggi la lingua, e'l core,
D' un tuo Seruo deuoto,
Co'l tuo possente, e insuperabil moto.

1.

Melindo. Sudo, anhelo, e impallidisco,
Quando a Caccia me ne uò;
Ma in cacciar tanto gioisco,
Ch' altro Ben non curo no.
Questa in gioie il core allaccia;
Chi desia di gioir corra a la Caccia.

2.

Proua Sol ueri contenti,
Chi a cacciar tal' hor sen' ua;
Ma ben degno è di tormenti,
Chi diletto in ciò non ha,
Sol la Caccia il mio cor ama;
Stolto è Colui, che di cacciar non brama.

Ma

Ma tempo è gia ch' io volga,
Ver la Città, per dritto calle il piede,
C' homai bastanti Prede,
Queste che graue noia,
A gl' homeri mi fanno,
Per la bella Regina hoggi saranno.

Paride. Chi mi turba il riposo? o Cieli! o Dio!
Si infelice son' io,
Che di quiete in uece,
Dal mio perverso, e inesorabil Fato,
Non altra posa homai,
Che sospirar, che lacrimar m' è dato.

Melindo. E chi sei tu, che in mezzo ai boschi alberghi?

Paride. Garzon son' io, che d' altro amico, e vago,
Che di pascer Armenti, o fender solchi,
Degl' ignari Bifolchi,
Sdegnando il vil costume,
Patria cangiai sol per prouar se fia,
Prescritto a' giorni miei,
Sotto straniero Ciel, sorte piu pia.

Melindo. Gentil Garzon, che tal mi sembri al volto,
In cui bellezza, e nobiltà riluce;
Deh se brami ch' in Cielo,
Con influssi felici,
A' tuoi giusti desiri,
Benignamente amica Sorte arrida,
Pria ch' il bel piede ad altra parte affretti,
Noioso a te non fia,
Narrar con breui detti,
Le tue Fortune, e come
Qui tu giungesti, e la tua Patria, e'l Nome.

Paride. Dorindo è il nome mio.
Ne' fruttiferi Campi,
Di Cilicia nacqu' io,
La doue al Ciel s' inalza,
Famosa, e altera, e torreggiante, e bella,
Città, che Tarso in que' confin s' appella.

Quiui

Quiui Musico Spirto,
Regnando entro 'l mio petto,
La dolc' Arte del Canto,
Negl' anni miei piu fanciulleschi appresi;
Ma poi con l' uso intanto,
Crescendo il Senno, e con l' età lo Stile;
Qasi prendendo a uile,
Che sola Tarso il mio bel Canto udisse,
La Musa mia prefisse,
Di passarsene in Cipro,
E in compagnia de la Canora Schiera,
Fermare il piè, la doue il Rege impera.

Cosi men corsi impetuoso al Lido,
Sol dal desio sospinto;
E soura un Legno a nauigare accinto,
Posai le membra; e gia nel Mare infido,
Sciolto le vele hauea,
E con placido vento,
Entro la dolce calma,
Iua solcando il liquefatto Argento.

Quand' ecco (ahi dura sorte!) in un' istante,
La nel Mar di Pamfilia,
Cintia le corna infra le nubi asconde,
E tra lucido, e oscuro,
Il suo splendor confonde;
Freme il Mar, stride il Vento,
E con empio spauento,
Euro crucciosо, e fero,
Tutto sconuolge il procelloso Impero.

Di lampi, e di saette,
Tutt' era armato a nostri danni il Cielo;
E gia scorrea per tutto,
Entro l' ondoso flutto,
Il carco Pino abbandonato, e scosso;
E con horribil sdegno,
Del tempestoso Regno,
Restar ne l' onde, e subissate, e sparte,
Arbori, e Vele, Anchore, Antenne, e Sarte.

Io gia d' aita, e di ſperanza priuo,
Da l' infelice Legno,
Nel Mar trattomi a nuoto, in braccio a morte,
Cercai l' ultima Sorte.
E in breue giro, io non ſaprei dir come,
Pallido, e ſtanco, e ſemiuiuo a pena,
Giunſi co'l piede a calpeſtar l' Arena.

Lungi da l' ermo Lido,
Ratto n' andai co 'l cor tremante in ſeno;
E ſu nel Ciel ſereno,
La rugiadoſa Aurora,
Con flagelli di roſe,
Luminoſa sferzaua,
I ſuoi Corſieri a volo,
Quand' io miſero, e ſolo,
Tanta dal Ciel benigna Sorte ottenni,
Che in queſti Boſchi a ripoſar men venni.

Melindo. Strano evento mi narri,
Degno d' aita, e di pietate in vero,
Garzon leggiadro, e altero,
Non ti porga il girar di quella Dea,
Che l' inſtabil ſuo piè fonda ſu 'l vento,
O timore, o ſpauento.
Gira la Rota, e quei ch' è al fondo oppreſſo,
In un momento iſteſſo,
Trionfando s' inalza, e in un ſol giro,
Si congiunge co'l duol la Gioia, e 'l Canto,
E ſi rivolge in doppio Riſo il Pianto.

Ciò che ſi tocca, e mira,
Tutto è inſtabil fra noi; fermezza alcuna
Non u' ha ſotto la Luna.
O del viuer human miſera uſanza!
Ciò che regna qua giu tutto è incoſtanza.

Diſperar non ti dei, ſe 'l tuo Deſtino,
Qui ti ſoſpinſe; alto ſaper Diuino,
Solo è quel che ne guida, e regge, e moue,
E dal Tronco natio,

Cader

Cader foglia non puote,
Se non l'ordina il Ciel con Leggi immote.

E se di Cipro in su le Riue amene,
Non posasti le piante;
Queste di Sparta innamorate Arene,
Vaghe del tuo sembiante,
Daranno a te ricetto.

Fortunata Città vedrai non lunge,
Ou' Helena la bella,
In maestoso Aspetto,
Sembra qual' hor la sua beltà disserra,
Colmo di raggi un' altro Sole in terra.

Paride. Ah s'io già mai potessi,
Del Palagio Real la nobil soglia,
Premer co'l piede, e riuerir con l'alma;
Trouar pietosa calma,
Quest' asprissima doglia,
Che'l cor mi spetra hoggi potrebbe ancora.
Ma lasso! e in me pur sorge,
Dolce speranza? e che sperar poss' io?
Se colà non mi scorge,
Quel Destin così rio,
Che fra i tormenti a lacrimar m' induce,
Stelle, ditemi uoi, chi fia mia Duce?

Melindo. Meco ne uieni, e ti consola homai;
E quando in Regia Stanza,
Con la bella Regina hoggi sarai,
Narra le tue suenture,
Dinanzi al suo bel volto,
Che ben fia dal suo ciglio,
Pietosamente il tuo dolor raccolto.
Poich' è gloria infinita,
Di magnanimo cor, di Regio petto,
Porger pietoso a l' altrui danno aita,
E dar propitio a la Virtù ricetto.

Paride. Vanne ti seguo, e'l Ciel sia quello intanto,
Che con benigno Aspetto,

I Giri per te ſereno,
E guiderdoni il tuo corteſe affetto;
Che di pietà gl' uffici,
Con ſcultura di luce,
Per man de' Numi iſteſſi,
Fra i bei lumi del Ciel ſplendono impreſſi.

O me felice, o me contento a pieno!
Poiche dal Ciel m' è dato,
Di mirar il ſereno,
Di quell' Idolo amato,
Di quell' Idol, ch' adora hoggi 'l cor mio,
Di quell' Idolo altero,
Per cui languir, per cui morir degg' io.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

HElena esprime la dolcezza, e la forza d' Amore; Argenia l' amarezza, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le diſprezza. l' Vna ſtabiliſce di viuer amando, e l' altra di fuggire Amore.

Helena, Argenia.

1.

Helena. NOn conoſce, e non ſa,
Ciò che ſia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d' Amor, ch' inceneriſca il petto.

1.

Si dolce è l' ardore,
Ch' il ſeno m' accende,
Che queſto mio core,
Languir per Amore,
A gioco ſi prende.

2.

Lo ſtral che m' impiaga,
Con forza poſſente,
Fa l' alma ſi vaga,
Ch' adora la piaga,
E doglia non ſente.

Non conoſce, e non ſa,
Cio che ſia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d'Amor, ch' incenceriſca il petto.

Gia che tutto è dolcezza,
Il trionfante Amore,
Con eterna fermezza,
Su l' altar del mio ſen gli ſacro il core.

Argenia. Amor tutto è dolcezza?
Ah, che t' inganni, o Bella,
Non ha tanta amarezza,
L' Aſſentio, il Toſco, e'l Fele,
Quanta ha in ſe l' infedele,
Amor tiranno, e crudo,
D' ogni pietà piu che di ueſte ignudo.

Helena. Amor pietoſo Arciero,
Dolcemente ſaetta,
E ſaettando alletta,
Nè petto u' è che chiuda,
Alma ſi fera, e cruda,
Sia in Ciel, ſia in Mare, o negl' Abiſſi, o in Terra,
Che non proui d' Amor la dolce Guerra.

Argenia. Ho core anch' io nel ſeno,
E pure Amor non ſento;
Ne piacer, ne tormento,
Mi porge il ſuo veleno.
Anzi del cieco Dio
Mi burlo, e prendo a giocò,
L' arco, e lo ſtrale, e la faretra, e'l foco.

Helena. Sciocca ſei ſe non prezzi,
Il faretrato Nume;
Poich' egli ha per coſtume,
Ferire ogn' alma, e vendicar l' offeſe.
Prouerai ben tu ancor, tu che le ſprezzi,
Le ſaette d' Amor; vinta, e trafitta,

Al poter de' suoi strali ogn' alma cede;
D' Amor la forza ogn' altra forza eccede.

Argenia. Languir d' Amor ferita,
Gia non tem' io fin c' haurò spirto, e vita.

Helena. E qual schermo farai,
Se l' amoroso strale un di ti punge?

Argenia. Questo non sarà mai,
Ch' io fuggirò l' Infido.

Helena. Ma s' egli poi ti giunge?

Argen. O di questo io mi rido.
Bambino è Amor, ne può seguir chi fugge,
E se ben l' ali ha seco,
Volar non sa poich' è fanciullo, e cieco.

Hel. Vola pur troppo, ed ogni core infiamma:
E chi fra noi mortali,
Può fuggir la sua fiamma,
S' anco ai Numi immortali,
Con mano accesa armi di foco auenta?
Chi fia ch' Amor non senta?
Se di lacrime amare,
Danno eterno tributo,
Al Nume suo, Gioue, Nettuno, e Pluto.

Hel. Arg. Si si { seguasi / fuggasi } Amore,
Che { dolcemente / amaramente } impiaga:
Quando ferisce un core,
Con poco { amaro / dolce } molto { dolce / amaro } appaga.

SCENA IV.

MElindo presenta Paride ad Helena. Amore disceso dal Cielo, saetta, e l' Vna, e l' Altro, e poi si nasconde. S' innamorano nell' istesso punto. Helena se ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli sia. Paride richiede altro tempo, & altro luogo per iscoprirsi. Lodano la Musica, e Paride canta. Helena, sentendosi uie più innamorata, inuita Paride a fermarsi, e star nella sua Corte.

HELE-

HELENA, ARGENIA, PARIDE, MELINDO.

Melindo. BEllissima Regina,
Guari non è, che nel cacciar le Fere,
Trouai nel Bosco assiso,
Questo nobil Garzon, che qui t' inchina.

Hel. Par. Core oime ch' improuiso,
Di Celeste Splendor lampo t' assale?
O Bellezza immortale!

Argenia. Gentil mi sembra, e credo,
Ch' alloggi in si bel viso,
Helena. E qual possente Nume,
Argenia. Spirto di Paradiso;
Helena. Entro ai beati ardori,
L' Anima sforza à incenerir le piume?
Argenia. Che l' Architetto eterno,
Non accoppia gia mai,
Con Sembianza di Cielo Alma d' Inferno.

Helena. Dimmi Garzon chi sei? donde ne vieni?
Paride. Le mie suenture in picciol fascio —
Helena. — Ahi lassa!
Morir mi sento. —
Paride. — Accorre,
Helena. Se 'l Ciel non mi soccorre.
Paride. Gia non poss' io; di ritrouar fia d' uopo.
Helena. Questo che mi tormenta,
Paride. Commodo il tempo ed opportuno il loco;
Helena. E pur d' Amore il foco.
Paride. Ch' in breui note accolti,
Fia che tu sola i miei cordogli ascolti.

Melindo. Fa che cantando spieghi,
Amorosetti accenti;
Poiche suo nobil vanto,
E sciar la voce al canto.

Helena. Quanto il cantar m' alletti,
Esprimer no 'l poss' io; quando tal' hora,

Armo-

Armoniosi Detti,
Spiega voce canora,
Innamorata e sola,
Su l'armonico Ciel l'alma sen vola.

Paride. Chi di Musica Humana,
Con perfetta misura,
Temprati ha i Sensi, ancora
Gradisce & ama, un' Armonia canora.

Il desiar contento,
Il Musico, e'l Concento,
E sol di Regio core,
Nobil diletto, e naturale usanza;
Poiche l'alto Motore,
Con Divina distanza,
Nel magnanimo sen di Re sublime,
Le Note Humane, e piu perfette imprime.

Ben' è ver, che souente,
Fra le Corti si troua,
Che di contraria Stampa,
S'auien ch' altri possеda,
O circolati, o lineati i Sensi;
Suol con empio pensiero,
Mentre l'ignaro cor d'inuidia ammanta,
Schernire il Canto, & odiar Chi canta.

Bellissima Regina,
Gia che il Canto t'alletta,
Cantar dunque uogl' io.
Tu con dolce pietà uer me riuolta,
Il rauco Stile, e l'humil Canto ascolta.
Bench' io da cruda Sorte,
Agitato, e schernito habbia nel petto,
Piu di languir, che di cantar Soggetto.

1.

Occhi bei, per cui sospiro,
In voi miro,
Il tenor de la mia Sorte,

E quel

E quel lampo,
Onde auampo,
Sol puo darmi, e vita, e morte.

2.

Al girar de' voſtri rai,
Sol provai,
Nel mio cor l' ardente fiamma,
E'l tormento,
C' hora ſento,
Mi diſtrugge a dramma, a dramma.

3.

Sol provare al ſuo dolore,
Puo 'l mio core,
Vn ſoave, e lieto ſcampo,
Se in quei giri,
Fia ch' io miri,
Di pietade un dolce lampo.

Helena. Le voſtre Sfere, o Cieli,
Entro gl' eterni giri,
Han ſi dolce Armonia?
Ed io ſon viua, o morta?
Amor di me che fia?
Viuo, e reſpiro, e pur morir mi ſento:
Prouo dolce contento,
E pur l' anĩma langue:
Ferita ſono, e pur non ueggio il ſangue.

Argenia. O che ſoaue Canto!
Per ſouerchia dolcezza,
Intenerito il core,
Gia corre a gl' occhi a liquefarsi in pianto.

Helena. Degni di lode in vero,
Sono i tuoi dolci, e miſurati accenti.
Chiedi pur ciò che vuoi,
Nulla fia che ſi neghi ai deſir tuoi.

Fermati, e s' a te piace,
Qui poſa il piede, e al tuo dolor da pace;

Che tra delitie accolto,
A tuo piacer godrai,
Entro questi soggiorni,
Felici l'hore, e fortunati i giorni.

SCENA V.

CORTILE.

Lupino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl' occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

LUPINO.

PEr trouar la mia bella
Imagine adorata,
Quella spietata, quella,
Che 'l mio languir non crede,
Volgo, e riuolgo innamorato il piede.

Douunque il passo mouo,
Di questa Corte io trouo
Tutte le Dame, e gratiose, e belle;
Ma Serina però non è tra Quelle.

Te sola amo, & adoro,
O Serina cor mio,
E di lodar la tua beltà desio.

Ma per lodarti a pieno,
Qual parte deggio in te lodar? la bocca?
La bocca no, che con parole altere,
Mi rampogna, e mi scaccia.
Gl'occhi? o le chiome ond'io mi trouo auinto?
Gl' occhi non gia, però che Dardi auentano,
Le chiome no, perch' il mio cor tormentano.

Voglio Parte lodar, che bella sia,
Ma che rigor non habbia: in questo caso
Diasi ogni lode, ed ogni pregio al Naso.

Porta il Naso ogni vanto,
Perch' ogni volto adorna;

E ſe pur bella è la Nemica mia,
Solo il Naſo è cagion, che bella ſia.

Poich' il Naſo è cagione,
Che Serina ſia bella,
Vò con dolce fauella,
Cantar' in lode ſua queſta Canzone.
Ceſſate il ſuſſurrar tumidi Venti,
Ed aſcoltate i miei naſuti accenti.

1.

Degno ſei di lode in vero,
Naſo bel, Naſo gentile;
Per lodarti oltr' ogni Stile,
A te volgo il mio penſiero:
Che ſe in mezo del volto espoſto ſei,
Piu bel d' ogn' altro Membro eſſer tu dei.

2.

Solo il Naſo orna l' Amante,
Ne di lui mi burlo, o rido;
E l' Aſpetto ha del Cupido,
Quando il Naſo ha del Gigante.
Gode ciaſcun ne l' amoroſo ardore,
Senz' occhi ſi, non ſenza Naſo Amore.

3.

Se non ho leggiadro viſo,
Ho bel naſo almeno anch' io;
E a me piace tanto il mio,
Quanto il ſuo piacque a Narciſo.
E tal qual' è il mio naſo, o quadro, o tondo,
Jo no'l darei per tutto l' Or del Mondo.

SCENA VI.

Ancrocco Spazzator di Corte, paleſa a Lupino d' eſſer innamorato. S' accordano di cantar inſieme: ma non potendo Ancrocco, per eſſer ſcilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino sdegnato ſi parte. Ancrocco ripiglia il canto, e ſcilinguatamente eſprime i proprii Amori.

ANCROC-

ANCROCCO, LUPINO.

Ancrocco. CO, co, co, co, —
Lupino. — Vna Gallina a ſe.
Ancrocco. Co, co, co, co, —
Lupino. — O maledetto Ancrocco.
Ancrocco. Co, co, cor mio per te,
Mille ſoſpiri ſcocco.

Lupino. Ancrocco, oue ne vai?
Ancrocco. E tu Lupin che fai?
Lupino. Paleſo a l'aure, e ai venti,
Gl' amoroſi tormenti.

Ancrocco. Piango d' amore anch' io,
E vò con gran diletto,
A chia, chia, a chiamar l' Idolo mio.

Lupino. Proui tu ancor nel petto,
Vn' amoroſo affetto?
Ancrocco. Ahi che pur troppo io mi diſtruggo, e moro,
Per una Be, Be, Be, Bella ch' adoro.

Lupino. S'io languiſco infra le pene,
Lodo il Ciel lodo la Sorte;
Pur ch' io goda il caro Bene,
Non pauento, o laccio, o morte.

Ancrocco. Per dar tregua a' miei tormenti,
Vò ca, ca, cantare anch' io,
E formar ſoaui accenti,
Co'l cu, cupido deſio.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti inſieme.
Lupino. Ma ſai? con queſto patto,
Fa la cadenza a un tratto.
Ancrocco. Canta pur tu con arte,
Ne ti curar de la mia Pa, Pa, Parte.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti inſieme,
Per ſanare i { noſtri affanni. / no, no, no, }

No

Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— Non te 'l diss' io?
Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— O come preme!
Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— S' affoga, ò Dio!
Per ſanare i noſtri affanni.
Ancrocco. Per ſanare i no, no, no.
Lupino. Canta co' tuoi mal' anni,
O ſcilinguato, o ſciocco;
S' io canto piu con te dimmi un' Alocco.

Ancrocco. O sfortunato Ancrocco!
Me che? pur troppo è il Canto mio ſoaue,
Fugge Lupin perche 'l paraggio paue.

Fuggi pur, fuggi a uolo,
Ch' a tuo dispetto io uò ca, cantar ſolo.

1.
Quando Lilla mi conſola,
Jo la chia, chiamo mio Vanto;
Lei mi ba, bagna co 'l pianto,
E dal ſeno il cor m' inuola.

2.
S' a ſcherzar tal' hor s' auezza,
Co 'l mio ca, ca, cauto ardore,
Fa che ti, timido il core,
Sia in goder tanta Bellezza.

3.
Se diſſerra a' miei ſoſpiri,
Del bel ſen la po, po, porta,
Me, me, mente ha coſi accorta,
Che conoſce i miei martiri.

4.
S' io mi ſtruggo a dramma, a dramma,
Lei ſi mo, moue a dolore;
E poi ri, riſtora il core,
Nel deſio che punge, e infiamma.

M 5. Nel

5.

Nel prouar ſi gran dolcezza,
M' eſce tu, turbato pianto;
Poi ſi smo, ſi s'moue tanto
Il mio cor, ch' alfin ſi ſpezza.

6.

Son però dolci i martiri,
E ſoaui anco i tormenti,
Godo ſol ueri contenti,
Quand' io ſo, formo i ſoſpiri.

SCENA VII.

STANZE remote d' HELENA.

HElena, ritirataſi nelle più remote Stanze, esplica le fiamme che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affettioni, ch' obligate al godimento de' più ſublimi Amori, corrano ad inchinare un coſi baſſo Oggetto.

HELENA.

LAſſa! e qual fiamma entro 'l mio petto aſcondo?
Ardo miſera Amante,
E per vago ſembiante,
Le guance, e'l ſen d'amaro pianto inondo.

Ardo, ahi ſorte infelice!
E qual conforto a tante pene, e tante,
Sperare, o Dio! mi lice?
Ahi ch' a Donna Real troppo disdice,
Chieder' a Garzoncello,
D' humili Naſcimenti,
Amoroſa pietade a' ſuoi tormenti.

Amo, e fuggo d' amare: aſpro flagello
Di Ragione, e d' Amore,
Mi punge l' alma in un ſol punto, e'l core.
Ma laſſa, è ſchermo frale
Ragion, benche poſſente,
Contra 'l poter d' un' Amoroſo Strale;
E in van reſiſte il mio penſier dolente,
Ch' abbatte la Ragion, vince il deſio,
L' alta neceſſità de l' ardor mio.

SCE-

SCENA VIII.

Paride passa nelle ſtanze d' Helena, & è da lei ripreſo: Ma diſcopertoſi Principe, & innamorato, chiede perdono dell' ardimento, e rifrigerio all' ardore. Helena vinta da ſi potente aſſalto, gittataſi ſopra il letto, fa delle proprie braccia amoroſa catena al collo di Paride; e mentre ſi danno à baci, Amore ſerra le cortine, & eſce della ſtanza.

Paride, Helena.

Paride. Ecco la Bella ahi dolce ſorte! ——
Helena. —— O Stelle!
Eccolo a punto. e chi ti fè ſi ardito,
Di penetrar co 'l piede,
Doue a Seruo ſtampare orme non lice?

Paride. Amore. ——
Helena. —— O me infelice!
Amor fu dunque? ——
Paride. —— Amore.
Helena. O tiranna Beltade,
Che con aſpra pietade,
M' arde, m' agghiaccia, e mi rapiſce il core.

Dunque cotanto ardiſce,
Vil Garzoncello? ——
Paride. —— Ahi Sorte!
Prouo ne' tuoi rigori,
Immortalmente entro 'l mio cor la morte.

Helena. Indiſcreto Villano,
Fuggi quanto piu puoi,
Se prouar tu non uuoi,
L' ira di queſta mano.

Ah no, reſta pur reſta,
Dolciſſimo Ben mio.
Perdona a quel dolor, ahe l' alma accora,
Se t' offeſe la lingua, il cor t' adora.

Paride. Fuggir da te degg' io?
Fugga piu toſto l' alma,
Da queſto, cor da queſto petto mio.

O bel-

O bellissimo Sole,
Perdona homai, perdona,
Con pietoso sembiante,
A l' ardir', a l' ardor d' un Alma amante.

Non son, non son qual credi,
Sfortunato Garzone:
Ma nato anch' io felice,
A posseder gli Scettri, e le Corone,
Ne la Magione altera,
Di quel gran Re, ch' a tutta l' Asia impera.

Helena. Cieli ch' ascolto? oime son morta. Amore,
E quai guerre possenti,
Di fiamme, e di tormenti,
Susciti nel mio core?

Ma qual benigna Stella,
Ti costrinse a lasciar Patria si bella?

Paride. Da la Fama sospinto,
Di tue bellezze rare,
O Regina vezzosa,
Con dolce fiamma ascosa,
Lasciato il Patrio Regno,
Soura volante Legno,
Solcai veloce, e sconosciuto il Mare;
E giunto il core a vagheggiarti a pena,
Diuenne a te dauante,
Di tue bellezze innamorato Amante.

Helena. Soauissima bocca,
Che coi leggiadri accenti,
Fiamme, e dardi in un punto auenta, e scocca.
O fortunati ardori!
Dunque è ver che per me languisci, e mori?

Ahi ch' al girar de le tue luci altere,
Con immenso piacere,
Amore accende entro il mio petto il foco;
E mentre io vengo meno,
Per souerchia dolcezza,

Negl'

Negl' incendi del ſeno,
Reſta fra i lacci, e moribondo il core,
Trofeo di Morte, e prigionier d' Amore.

Helena. Chi fia che non t' adori,
Idolo del cor mio?
Vinta o Cieli ſon' io.

Paride. Su ſu core, deſio,
Paſſioni, e potenze
Di queſt' anima amante,
Fra tante gioie, e tante,
Beate homai beate
Gl' amoroſi tormenti;
Verſate homai verſate
Lacrime di dolcezza,
E con dolce tributo,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Correte a vagheggiar tanta Bellezza.

Helena. Taci mia Gioia, ah taci.
Paride. Amor, che i dardi ſcocca.
Helena. Ti chiuderò la bocca,
Cor mio, con queſti baci.

SCENA IX.

Amore esplica la ſua poſſanza, e poi volando ſi parte.

AMORE.

1.

La mia forza onnipotente,
Vince ogn' ira ogni furore;
La mia fiamma ogn' hor cocente,
Arde ogn' alma ed ogni core.
Onde Ragione,
In van s' oppone,
Al poter di queſto Strale;
Contro a forza d' Amor Schermo non vale.

2.

Chi non ama, e non adora,
Non può mai ſentir diletto;

Vive in pene, e si scolora,
Chi non proua Amor nel petto.
E la mia fiamma,
Qual' hora infiamma,
Fa soaue anco il dolore,
E se sforza a morir da uita al core.

Felicissimi Amanti,
Godete pur godete,
Hor ch' il frutto cogliete.
Fra tante gioie, di sospiri, e pianti:
E per trofeo degl' amorosi amplessi,
In su que' labbri amati,
Restino i baci eternamente impressi.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGE.

Argenia canta sopra la vanità degl' Amanti.

Argenia.

1.

FOlli Amanti a che vi gioua,
Tanto Amor, tanta costanza?
Se ne fede, ne speranza,
In beltà gia mai si troua.

2.

Troppo amara è la dolcezza,
Di chi spera, e viue amante,
S' in un candido sembiante,
Incostante è la bellezza.

SCENA XI.

Draspo Giardiniere discopre ad Argenia le sue fiamme, e doppo esser da lei beffato, ambidue separatamente si partono.

Draspo, Argenia.

Draspo. PUr ti ritrouo alfin; quanto girai,
Per mirar lo splendore,

De'

De' tuoi lucenti rai,
Te'l dica ſolo il mio nemico Amore.

Ohime come ſon ſtanco!
Laſcia ch' il debil fianco,
Vn ſol momento io poſi,
E poi ſciogliam la lingua,
In accenti amoroſi.

Argenia, oue ne vai?
Ferma fermati homai.

Argenia. Laſcia, laſcia ch' io parta,
Indiſcreto Villano.

Draſpo. Fermati, oime, pian piano:
Io Villano indiſcreto?
E quando mai con villania t' offeſi?
Mira come ſon bello,
E ſi bel com' io ſono,
Tutto mi ſacro a te mio core, e dono.

Argenia. Errai, non ſei Villano,
Poiche mi ſembri al viſo,
Il bel Paſtor d' Anfriſo.

Draſpo. Di Ciprigna, d' Aſtrea,
Di Giunòn, de l' Aurora,
Son' io piu bello, e piu leggiadro ancora.

Argenia. Anzi a l' habito ai membri,
Se mirar deggio a tua Beltà Diuina,
In tutto mi raſſembri,
(Non Latona dirò) la Dea Latrina.

Draſpo. Infinita bellezza,
Nel mio volto gentil natura impreſſe,
E pure a poco, a poco,
Per te d' Amor tutta ſi ſtrugge al foco.

Argenia. Degno ſei di pietade, e a dirti il vero,
(Non lo prender' a ſdegno)
Il tuo foco d' Amor merita un Legno.

De

De' graui incendi miei,
La dolc' esca tu sei;
E se merito un Legno a l' ardor mio,
Te sola meritar dunque degg' io.

Argenia. Meritar non mi puoi. ——
Draspo. —— Cieli ch' ascolto?
Argenia. Ammorza pure ò Stolto,
Il tuo cocente ardore,
Perche ho donato ad altro Amante il core.

Draspo. Ahi ch' il dolor m' ancide.
Cosi dunque Infedel sommergi in Lethe,
Le tue promesse infide?
Cosi dunque Crudel dispergi a l' aura,
I preghi miei deuoti? ah ben s' auede,
Il mio tradito, e moribondo core,
Che nel Regno d' Amore,
Feminil giuramento,
E più leggier ch' arida fronde al vento.

Argenia. Che promesse? che prieghi
Dunque cotanto ardisce,
Vn Villan Giardiniero,
Che vuol far con le Dame il Caualiero?

Draspo. Nel bel Regno d' Amore,
Son Caualiere anch' io;
E a l' humil Sangue mio,
Non fia che l' Esser tuo gia mai preuaglia,
Ch' ogni disugguaglianza Amore agguaglia.

Argenia. Che vuoi da me? che brami?
Draspo. Desio sol che tu m' ami.

Argenia. Io t' amo. ——
Draspo. —— Ah crudo core!
Cosi ti prendi il mio dolore a gioco?
Dunque perch' io languisco,
De' tuoi begl' occhi al luminoso ardore,
E perch' io son del tuo bel volto amante,
Tu sei ne l' amor mio cosi incostante?

Inco-

Argenia. Incostante non sono,
Benche leggiera io sia;
Poiche la leggerezza in nobil petto,
E naturale usanza, e non difetto.

Drasso. Donna gentil quando non ha costanza,
In crudeltate ogn' empio Mostro auanza.

Argenia. Donna a gioire auezza,
S' incostante non è non hà Bellezza.

Drasso. Donna leggiadra, e amante,
Tanto adorata è piu, quanto è costante.
Et è uaga Donzella,
Quanto costante piu, tanto piu bella.
Costante esser tu dei,
Poiche si bella, e si leggiadra sei.

Argenia. Anzi se bella io sono,
Incostante esser deggio,
Poiche incostante ogni Bellezza io veggio,
E su nel Ciel l'Imperatrici Stelle,
Sono incostanti sol perche son belle.

Drasso. Ah cruda,
Argenia. O sciocco,
Drasso. Ah tiranna,
Argenia. O insolente,
Drasso. M' affanno.
Argenia. Tuo danno.
Drasso. Tua beltà sol mi feri.
Argenia. Tua beltà sol m' affanno.
Drasso. Voglio amarti si si si.
Argenia. Non ti voglio no no no.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERE.

Paride arriua all' Isola di Cithera, & aspetta Helena fuori del Tempio di Venere. Esce Helena del Tempio, e Paride la rapisce. Con un' Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un' ostinata battaglia, prendono finalmente la carica, finisce l' Atto Quarto.

Paride, che canta,
Helena, Troiani, e Greci,
che non cantano.

FOrtunato mio cor, che fai? che pensi?
Gia che son fatti homai,
I tuoi piaceri, e i tuoi diletti immensi?
Come dunque potrai,
Non esser lieto infra delitie tante,
Hor che la bella Amante,
Co'l core ardito, e forte,
S' inuola al suo Consorte,
E per dar lieta al uiuer tuo sostegno,
Abbandona (o piacer!) la Patria, e'l Regno.

Godi godi si si: son quei contenti,
Che dan forza al disio,
Amorosi trofei de l'ardor mio.

Gia nel Tempio m'aspetta,
L'amorosa Diletta,
Ch' a si lungo uiaggio,
Per impetrar deuota,
Propitio il Vento, e luminoso il Sole,
Di quella Dea, che qui s' honora, e cole,
Con pietosa dimora,
Supplice, e humile il Simulacro adora.

1.

Dolcissime pene,
Soaui tormenti,
Godete contenti,
L'amato mio Bene.

2.

Nudrite l'ardore,
Con teneri affetti;
Fra gioie, e diletti,
Beate il mio core.

Ma se in mirar non erro,
Ecco a punto il mio Bene, ecco il mio Core:

Anzi del Ciel d' Amore,
Ecco il Sol luminoſo,
Che con orme deuote,
Del bel Tempio fomoſo,
La ſoglia altera in ſu l' uſcir percote.

Su ſu miei Fidi, a la grand' opra intenti,
Ritirianci in disparte;
E per furar la Bella,
Con ſuperbi ardimenti,
S' uſi ogni forza, ogn' arte.

Rapirla a Greci opra ſol giuſta fia: G. P.
Conuien, che s' Heſiona a Teucri han tolta,
La vendetta d' un furto, un furto ſia.

ABBATTIMENTO di TROIANI, e GRECI.



ATTO

ATTO QVINTO.
SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

ENone esprime i tormenti, e la gelosia, che proua per la lontananza del suo carissimo Paride; e si consola colla speranza.

ENONE.


CHi fia che mi console,
Lungi da l'Idol mio,
Lungi dal mio bel Sole,
Dal mio Ben, dal mio Cor, da la mia Vita?
Ahi crudel dipartita!

Enone sconsolata,
Tradita abbandonata,
E pur' è ver che spiri,
Fra si graui martiri?
Mori mori infelice,
Esci homai di tormento; o se non puoi
Morir fra tante pene,
Accusa il tuo Destino,
Quel perverso Destin, che ti sostiene,
Lungi da que' bei lumi,
Lungi da quel bel volto,
Lungi da quel bel seno;
Poiche senza il sereno,
Di quel sen, di quel volto, e di que' lumi,
Forz' è ch' infra i cordogli,
Mortalmente vivendo il cor consumi.

Piango, sospiro, e gemo;
M' adiro, ardisco, e temo,
E mentre il Nome invoco,
De l' Idolo ch' adoro,
Fatta gelosa Amante,
Di gelosia mi moro.

Temo ch' ad hora, ad hora,
Ponga (ahi lassa!) in oblio,
La mia fe, l' amor mio.

Pauen.

Pauento anco a tutt' hore,
Ch' a più gradita, e desiata Amante,
Doni quella mercede,
Che per Legge d' Amore,
Si deue a la mia Fede.

1.

Chi non sà che cosa sia,
D' un' Amante il rio dolore,
Proui al core
Lontananza, e Gelosia.

2.

L' Vna in uan si sprezza, o fugge,
Che confonde ogni Sereno,
L' Altra in seno,
L' alma sempre, e'l cor distrugge.

3.

L' Vna è un mal ch' ogn' altro auanza;
L' Altra è un duol ch' ogn' altro eccede;
Ma la Fede
Puo dar vita, e la Speranza.

Cosi la Fe ch' entro il mio petto alberga,
Cinta ogn' hora d' intorno,
Di speranze immortali,
Addolcisce pietosa,
Quell' immenso tormento,
Ch' in mezzo al core io sento,
Acciò languida al fin non possa l' alma,
Fuggir dal seno, e abbandonar la salma.

E qual'hor co'l pensiero,
L' animato mio Sol vagheggio, e miro,
Miro ancor ne' begl' occhi,
In quegl' occhi amorosi,
Veri alberghi di luce,
Quella pietà ch' a impallidir m' induce,
Onde sorge souente,
Dal centro del mio core, ou' ha ricetto,
Aura dolce di speme,

Ch' uſcita poi dal petto,
In compagnia de' miei ſoſpiri ardenti,
Suſurra ogn' hor queſti amoroſi accenti.

Taci timida Amante, e 'l rio dolore
Diſgombra homai dal ſeno;
E al tuo geloſo, e moribondo core,
Con viuace ſereno,
Porgi dolce conforto,
Pria che reſti languendo,
Nel vaſto mar de' ſuoi martiri abſorto;
Ch' il tuo leggiadro, e ſoſpirato Amante,
Serba in un con la fé, l' ardor coſtante.

Coſi nel mio tormento,
Spero (ahi laſſa!) e pauento;
E l' afflitto mio core,
Hor dal dolore, hor dal conforto oppreſſo,
Viue, more, e rinaſce, a un tempo iſteſſo.

1.

O felici le pene ch' io ſento,
S' il mio Bene coſtante ſarà,
E s' ogn' hor del mio graue tormento,
Haurà dolce, e verace pietà.

2.

Fortunata ſarà la mia Sorte,
E ſoave lo ſtral ch' impiagò;
S' il mio Sol pria di giunger' a morte,
Rimirar ſolo un giorno potrò.

1.

Quella fede,
Che mi diede,
L'Idol mio ſi mi conſola;
Che s' al core,
Ho dolore,
La ſperanza ogn' hor l' inuola.

2.

Si m' alletta,
E diletta,

Lo ſperar con dolce uſanza;
Che s' io pero,
Non diſpero,
Poiche uerde è la ſperanza.

SCENA II.

ORonte Meſſaggiero di Paride, caminando inuerſo Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Ambidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene inſegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e ſi rallegra: ma ſoggiungendo Oronte, che arriuerà con Helena, cangia in uno ſtante l' allegrezza in cordoglio. Oronte ſeguita con ogni preſtezza il ſuo uiaggio; ed Ella anſioſa d' intender più diſtintamente il ſucceſſo, gli và dietro per raggiungerlo.

ORONTE, ENONE.

Oronte. NInfa corteſe, e bella,
Il Ciel ſempre ti ſia,
Ne' tuoi giuſti deſir cuſtode, e duce;
Con leggiadra fauella,
Additami la uia,
Ch' a la Città conduce.

Enone. Moui pur ſenza tema i passi tuoi;
Altra uia non ſi troua, errar non puoi.
Ma chi ſei tu ch' affretti,
O gentil Peregrino,
Si anhelante il camino?

Oronte. Di Paride ſon' io fido Meſſaggio.
Enone. Dou' è Paride? o Dio! forſe è in viaggio?
Oronte. Di Grecia egli ritorna,
Ne le guerre d' Amor gia trionfante,
E giungerà in breu' hora,
A far dolce dimora,
Con la ſua bella, e ſoſpirata Amante.

Enone. O me felice! Amore,
Sana homai le mie pene,
Gia che torna il mio Bene,
A conſolarmi il core.
E di me che ti diſſe?

E chi

Oronte. E chi sei tu? vaneggi? ——

Enone. —— Oime che fia,
Enone sueuturata?
Che parli tu d' Amante, o pur d' Amata?

Oronte. Tu non m' intendi ancora? Egli m' inuia,
Adar felice annuntio,
De la dolce Rapina. ——

Enone. —— E che Rapina?

Oronte. Rapi dal Lido Greco,
Di Menelao la Sposa,
Quella Donna in beltà così famosa.

Enone. E la conduce seco?

Oronte. Ma qui tempo non hò da far soggiorno.

Enone. O maledetto il giorno!
Fermati ancora. ——

Oronte. —— a Dio.

Enone. Sfortunato ardor mio!
Ma in qual fiero martir mi lasci inuolta?
Sospendi il passo, o Messaggiero; ascolta.

SCENA III.

STRADA rimota della CITTÀ, con ARBORI, e RUUINE.

ERgauro Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venutogli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchinse l' Ampolle; e non potendola aprire si sdegna. Apertala finalmente, assaggia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla fine s' inebria.

ERGAURO.

IL mio Signor, che tanto
E nel parlar cortese;
Ma nel farmi le spese,
Mercè del mio Destino,
Va si pesato, e parco,
Di portargli un buon Vino,
Mi diè l' usato incarco.

Come, o come è pesante,
Questa nobil Cassetta!

E quan-

E quante Ampolle, e quante,
Dentro il grauido ſen rinchiude, e ſerra?
O che graue fatica! homai la ſete,
Mi comincia a far guerra.

S' alfin l' apriſſi, e che ſarebbe? ardire,
Che potrammi auenire?

No no però, no no,
Aprire io non la vó,
Che ſe 'l Padron s' auede,
Mi darà co'l Baſtone aſpra mercede.

Egli è però ſi auaro,
Et ha ſi gran ceruello,
Che per farmi un licor lucido, e chiaro,
Ad hor' ad hor la mia beuanda adacqua,
E a guiſa d' Aſinello,
Vuol che s' io porto il Vin beua poi l' Acqua.

In ſomma aprir la voglio. Ecco la Chiaue,
O che ſpirto ſoaue,
Mi punge il naſo! e che? c' è forſe il Maſtro,
In queſta chiaue, e rugginoſa, e antica,
Che con tanta fatica,
Ancor non poſſo inueſtigar l' incaſtro?
T' aprirò ſe credeſſi,
Gittarti in mille pezzi,
Ne mi curo un Quattrin ſe ben ti ſpezzi.

Oime s' è ſtorta iniquo Ciel, che fai?
Ti voglio aprir co' denti,
Che ſi che t' aprirai?
Ti volgerò ſoſſopra.
Ma ſarà inutil' opra,
Poiche il licor ſi ſpanderà per tutto.
Non fia però mai vero,
Ch' io ti debba portare a labro aſciutto.

Voglio prouar pian piano;
Mi rieſce il penſiero.
Vó ueder ſe la chiaue,

Inſino al fondo arriua.
Gia gia ſi uolge; eccola aperta, e viua!

Quattro, e quattr' Otto. O che color viuace!
Padron ſia con tua pace,
Jo vò ſucchiarne alquanto,
Ma non vò trarne tanto,
Che mi debba ſcoprir; ſol co 'l cinabro,
De la mia bocca aſciutta,
Andrò lambendo de l' Ampolla il labro.

O come è dolce! io ti beurei pur tutta!
Ancora un ſorſo! ancora! o come ſcende,
Senza fatica alcuna!
Coſi lieta fortuna,
Ancor non hebbi mai.

Padrone, e che dirai?
Dirai che t' hò tradito?
Di pur ciò che tu vuoi,
Non curo i gridi tuoi,
Mi ~~farai co'l Baſt~~one,
Studiar forſe il Datiuo?
M' hai battuto altre volte, e pur ſon viuo.

1.

Soauiſſimo licore,
Che mi dai ſi gran diletto,
Deh riſcalda anco il mio petto,
Co'l tuo dolce, e grato ardore.
La tua forza è ſi gradita,
Ch' ai piaceri ogn' alma inuita.

2.

O che gioie, o che conforti,
Porgi al core, e a l' alma amante!
Il ceruel ſia pure errante,
Pur ch' il ſen t' accolga, e porti.
Co'l vigor ch' in te ſi ſerra,
Si pon fine ad ogni Guerra.

Ma quai prodigi io miro?
A mezzo di le Stelle?

Oime

Oime quest' è un sospiro.
Mira come son belle!
Ah, ah, ah, ah, son tanti,
Innamorati Amanti.

Ma gia pien di furore,
Vorrei cozzar co'l Cielo. iniquo Amore,
Ancor mi sei tiranno?
Non sento l'affanno, non temo l' inganno,
Amore da poco, tuo foco è per te.

Io son quel Mostro, il quale
Tutto 'l di corre a volo,
Da l'uno a l' altro Polo.
Oime dolente, oime;
Mi par di venir meno;
Si si mi sento male;
No no mi passa. hor' hora,
Vò che m' accolga in seno,
La mia bella Lisetta.
Aspetta pur cruda tiranna, aspetta.

La bella rubella, che snella sen và,
Diletto perfetto, nel petto mi da.
S'io miro, sospiro, deliro così,
Ch' al dardo d' un guardo, tutt' ardo si sì.
Ma in pene la spene mantiene mia fe;
Ch' amante prestante costante sempr' è.

SCENA IV.

LIBRARIA.

Medoro Precettore de' Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Eglino, in vece d' apprender la Lettione, contemplano le Figure fauolose d' Esopo. Accorgendosene Medoro, gli riprende: ma rispondendo Eglino, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendolo si partono.

MEDORO, HIRSENO, ERMILLO.

V' hò insino ad hor mostrato,
Con verace fauella,
Ch' ogni Entità s' appella,
Misura, o Misurato.

Homai

Homai sarà mia cura,
Il dichiararui ciò che sia Misura.

Ella è certa Entità,
Che chiaramente addita,
L' Altrui perfettione, o quantità.

Norma, e Regola ancora,
Suol chiamarsi tal' hora.
Regola de la Vita,
Norma de le Scienze,
Come s' appelli vi dirò: ma pria,
Vó dimostrar che triplice ancor sia.

Così voglion le Leggi,

Ermillo. Mira l' Agnel, che geme.

Medoro. De' piu dotti Maestri. ——

—— E tu che leggi?

Ermillo. Leggiamo uniti insieme,
Le Fauole d' Esopo.

Medoro. E che si ch' il ceruello hor' hor ui scopo,
Infingardi che siete.
Così dunque apprendete,
E l' Arti, e le Scienze,
Che con tante sentenze,
Ad hor' ad hor ui scopro?
Ah ch' in vano per voi la mente adopro.

Hirseno. Io ti rinuntio ogni Scienza, ogn' Arte;
Prendi pur la mia parte.
Studiare, a che mi gioua,
Se Nobile son' io?
Tu ch' Ignobile sei,
Studiar dei, studia pur, Maestro a Dio.

SCENA V.

Medoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtu, e sopra la Nobiltà.

MEDO-

MEDORO.

STudiare a che mi gioua
Se nobile ſon' io!
O generoſa proua! o Cieli! o Dio!

Dunque fra noi dourà,
Chi ſol di Nobiltà,
Fatto è dal Cielo herede,
Sprezzar colui, che la Virtù poſſede?

Troppo, ahi troppo s' inganna!
Che Nobiltà verace,
E ſol d' un' Alma una Virtù viuace.

E l' Intelletto appanna,
Chi a creder ciò s' auezza;
Nobil non è chi la Virtù diſprezza.

Che magnanimo core,
Con generoſo ardore,
Magnanimi penſieri ancor nudriſce;
E a l' altezza del Sangue,
La Nobiltà de la Virtute uniſce.

Onde chi uive, e ſpira,
E a Nobiltate aſpira,
Copraſi pur de la Virtu co'l manto;
Che chi ſen uà d' ogni Virtute ignudo,
Ignudo ancor di Nobiltate ha il vanto.

1.

Fra' Mortali aſſai piu degna,
E Virtù che Nobiltà;
Se ben l' una impera, e regna,
E ſta l' altra in pouertà,
Glorioſa Virtude, ò quanto vale!
Che non ha pregio al ſuo gran merto eguale.

2.

Sempre viue, e mai non pere,
Queſta nobil Deità;
Gl' anni ancide, e'l Tempo fere,

Cinta ogn' hor d' eternità.
Contra l' oblio sa riportar vittoria,
Che se pouera è d' Or, ricca è di Gloria.

3.

Nobiltà vien da Natura,
Ma Virtute è don del Ciel;
L' una resta ignuda, e oscura,
L' altra veste immortal vel.
Ceda a Virtù la Nobiltà la Palma;
L' una regna nel cor, l' altra ne l' alma.

4.

L' Alma sol dal Ciel deriua,
E Natura il Sangue dà;
La Virtu con l' Alma è viua,
E co'l Sangue Nobiltà.
Ceda, se l' una viue, e l' altro langue,
Natura al Cielo, e ceda a l' Alma il Sangue.

5.

Nobiltà gradita, e bella,
Con Virtù solo esser può;
Ma Virtù qual chiara Stella,
Nobiltà non cura no.
L' una sorge fra l' Or, cade in breu' hore;
L' altra pouera nasce, e mai non more.

6.

Hor se langue, ed è si frale,
Nobiltà nobil non è;
Ma Virtu poich' è immortale,
Esser nobile sol dé.
O sia d' oscuro, o chiaro sangue herede,
Nobile è sol chi la Virtù possede.

SCENA VI.

PORTICO con GIARDINO in LONTANANZA.

E*None, non hauendo potuto raggiungere il Messaggiero, perviene anch' ella alla Corte, per ritrouarlo.*

ENO.

Enone.

DOue misera doue,
Enone abbandonata,
Volgi fra qvesti Alberghi il passo errante?

Ferma ferma le piante,
Che qvi forse potrai,
Dal fido Messaggiero,
D'ogni successo inuestigare il vero.

Come possibil fia,
Ch'il tüo Paride amato,
Il tuo Nume adorato,
Il tuo Core, il tuo Bene, il tuo Diletto,
Dia già nel seno ad altro Amor ricetto?

Creder ciò non poss'io,
E pur mi disse il Messaggiero, (o Dio!)
Che con voglia amorosa,
Corse a rapir di Menelao la Sposa.

Ma se fia che tradita,
Il tuo crudele Amante,
Habbia homai quella fede,
Che tante volte ei t'hà promesso, e tante;
Ritorna pur ritorna,
Con si acerba mercede,
A lacrimar dentro una Selua oscura,
Del tuo misero ardor l' empia suentura.

SCENA VII.

Hirseno, & Ermillo vedono Enone, & invaghitisi della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l' elettione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all' Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua suentura, non sapendo da chi riceuer conforto.

Hirseno, Ermillo, Enone.

Ermillo. O Che bel volto! —
Hirseno. — O che begl' occhi! —
Erm. Hirs. — Amore,
E chi sarà Costei;

L'ha

Hirſeno. L' hai più veduta? ——
Ermillo. —— Jo mai la vidi. ——
Hirſ. Erm. —— O Dei!
Sento infiammarmi il core.

Enone. Da' miei ruſtici Alberghi,
In queſti Regii Chioſtri,
Fatto hò indarno il viaggio,
S'io non trouo il Meſſaggio.

Hirſeno. Vogliam prenderla? ——
Ermillo. —— E poi,
Che ne farem? ——
Hirſeno. —— La condurremo altroue.
Ermillo. Ma che ſarà di noi,
Se'l Re s'accorge? ——
Enone. —— E doue,
Volgerò più per ritrouarlo il piede?

Ermillo. Penſiam, penſiamo al fine;
Poiche ſen corre a ritrouar gl' affanni,
Chi da gl'inganni i ſuoi contenti ſpera.

Hirſeno. Chi con audacia altera,
Diſprezza le ruine,
Degnò è di lode ogn' hora.

Ermillo. O che bellezza eſtrema!
Amoroſo deſio vince ogni tema:
Farò ſenza dimora,
Anch'io ciò che tu uuoi.

Enone. Che volete da me? chi ſiete voi?
Hirſeno. Belliſſima Donzella,
Il tuo leggiadro, e luminoſo sguardo,
Solo è cagion, ch' io mi diſtruggo, & ardo;
Poiche nel Ciel del tuo bel volto aſſiſo,
Arcier di Paradiſo,
Fra ſi rare bellezze,
Sta ſempre intento a fulminar dolcezze.

Enone. Troppo affanno a lodarmi in ver ti prendi:
Attendi pure a' tuoi penſieri attendi,

Ne

Ne ti curar di me;
Bella, o brutta ch'io ſia, non ſon per te.

Hirſeno. Tu mi ſcacci, io t' adoro: Idolo amato,
Mi fan gli ſdegni tuoi lieto, e beato.

Enone. Naſcono i penſier miei,
Da un cor puro, e modeſto.
Laſcia laſciami, oh la; ch'ardire è queſto?
Inſolente che ſei?

Hirſeno. Riſponderti ſdegnoſo a me non tocca,
Lo ſtral che m' apre il cor, chiude la bocca.
Vieni vieni ben mio.

Enone. Che forza è queſta? oime! ——
Ermillo. —— Taci mia vita.
Hirſeno. Spingila tu. ——
Ermillo. —— Ma doue andrem con Lei?
Hirſeno. Lo ſo ben'io. ——
Ermillo. —— Lo vò ſaper anch'io.
Hirſeno. Prender cura di ciò tu non ti dei.
Ermillo. E perche no? vò che ne venga hor'hora,
Non doue a te: ma doue a me ſol piace,

Enone. Sorte infelice! ——
Hirſeno. —— Ancora
Hai tanto ardir codardo?
Ermillo. Vn codardo ſei tu, villano indegno.
Hirſeno. Prendi queſto per pegno.
Ermillo. E tu prendi queſt' altro.
Enone. Ma non ſarà gia tardo,
Il mio piede a fuggire ——
Hirſeno. —— Eccoti il Ferro.
Ermillo. Non ricuſo l' inuito.
Hirſeno. Difenditi ſe ſai.
Ermillo. E che mal mi farai?
Hirſeno. Lo ſentira 'l tuo petto.
Ermillo. Pungi pur ch' io t' aſpetto.
Non poſſo più ſon morto:
Tu m' hai ferito, o traditore a torto.

1.

Gia trafitto hò il mesto seno,
Chi soccorso, o Ciel mi da?
Gia languisco, e vengo meno,
Gia 'l mio core a morir uà.

2.

Questa misera mia vita,
Sostenersi oime non può.
S' io non ho conforto, e aita,
Infelice, e che farò?

SCENA VIII.

Ergauro, hauendo co'l dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co'l Vino. Ermillo bee, e rihauuto alquanto gli spiriti vitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

Ergauro, Ermillo.

1.

Ergauro. QVe' bei Luciferi,
Che mi confondono,
Raggi fiammiferi,
Nel cor m' ascondono.

2.

Fan si piacevole,
Quel duol ch' esanima,
Che lacrimeuole,
Non è mai l' anima.

3.

Sian sempre stabili,
Que' rai ch' accendono,
Che variabili,
Piu non risplendono.

4.

Mia fè non uaria,
Come volubile,
Ma è volontaria,
E indissolubile.

5. Gia

Gia mai non termina,
Poich' è invincibile,
Fede che germina,
Sempr' è infallibile.

3.

Ermillo. Spargo gl' ultimi sospiri,
Dico gia l'ultimo oime;
Ma gl' acerbi miei martiri,
Chi conforti (o Dio!) non u'é.

Ergauro. Sento una voce querula, e dolente,
Ne so dir doue sia:
Miro, ascolto, mi volgo, e non si sente.

Sarà la Fantasia,
Ch'incostante vaneggia,
Alterata dal sonno,
E da un Humor gia stracco,
Di quel licor, che tanto piace a Bacco.

Ma non m'inganno. o suenturato Ermillo!
Oime, par che sia morto.

Ermillo. E chi gia mai per solleuarmi alquanto,
E m'agita, e mi crolla?

Ergauro. Gli porgerò conforto,
Con quest' ultima Ampolla.
Brindesi Ermillo. ——

Ermillo. —— Oime ch' io son ferito,

Ergauro. Beui Meschino. ——

Ermillo. —— E gia rimasto esangue.

Ergauro. Con altrettanto Vino,
Vò che rimetti entro le vene il sangue.
Beui. ——

Ermillo. —— Non posso oime. ——

Ergauro. —— Beui ch' è dolce.
Beui ti dico, beui,

Ermillo. O cruda Sorte! ——

Ergauro. —— O che buon Vino! ascolta!
Ferma Ermillo, che fai? tutta in un fiato?

Ermillo. Si si son consolato.

Appog-

Ergauro. Appoggiati. ——

Ermillo. —— Sta saldo.

Ergauro. Si si: ma ue, con questo patto espresso,
Fa forza anco a te stesso,
Perche vacillo anch'io.

Ermillo. O che graue dolore! o Cieli! o Dio!

SCENA IX.

STANZE di PRIAMO.

PRiamo riceuuto l' auuiso del ritorno di Paride, e della Rapina d' Helena, ne da informatione ad Hecuba, e ripieni d' allegrezza vanno a dar gl' ordini necessarii, acciò sieno preparate le Nozze.

PRIAMO, HECUBA.

Hecuba. QVal soaue allegrezza,
Il tuo pensiero accoglie,
Poiche colme di gioia, e di dolcezza,
Scopro homai le tue voglie?
Fammi degna, o mio Sire,
Di goder teco ogni minuta parte,
Di quel ch' il Cielo al tuo gioir comparte.

Priamo. O me felice, o me contento a pieno!
Per l' immensa allegrezza,
Ebro di gioia il cor trabocca in seno.

Felicissimo giorno! o giorno altero,
In cui d' honore, e di splendor s' accresce,
Il nostro inuitto, e glorioso Impero.

Paride nostro, o Figlio amato, e degno!
Colà nel Greco Regno,
Per vendicar di mia Sorella il torto,
Rapito ha gia dal Porto,
Con risoluta mano,
Del' infido Spartano,
La riuerita, & adorata Sposa.

Hecuba. O Vittoria immortale, e gloriosa!
O caro, e dolce Figlio!
Figlio prudente, e saggio,

Che

Che con tanto periglio,
D'Hesiona infelice,
Vendicato ha l' oltraggio?
E giungerà in breu' hora,
A far còn noi dimora?

Priamo. In questo punto istesso,
Con immenso diletto;
Il caro Figlio, e la sua Bella aspetto.

Hecuba. Felice Amata, e fortunato Amante,
Venite pur venite,
Ad auuiuar di questi lumi i rai.

Priamo. Con ordine incessante,
Si preparino homai,
Gl' Himenei gloriosi,
A si felici, e fortunati Sposi;
Acciò sia questo giorno,
Sol di letitia, e di trionfo adorno.

Priam. Hec. Resti pur la noia ascosa,
I disdegni homai sian spenti,
Con Vittoria si festosa,
Godan sol gioie, e contenti,
Le nostr' alme, e i nostri cori:
Apra il Cielo i suoi splendori,
A bear si lieto dì;
Alleggrezza si si.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

Filinda Damigella si rallegra d' esser innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

Filinda.

1.

DEh soffri o mio cor costante,
Quel duol che languir ti fa;
Poich' è trofeo d' un' Amante,
Penare per gran Beltà.

T 2. Amo-

Amore sa poi gioire,
Vn' Alma che serba Fè;
Che s' egli ben sa ferire,
Sa porger ancor mercè.

SCENA XI.

ENone, per non esser piu molestata da' Paggi, vestitasi da Ragazzo, va cercando il Messaggiero. Filinda ingannata dall' habito, se n' innamora, discorreno insieme, & Enone, fingendo d' esser persuasa, promette d' amarla.

ENONE, FILINDA.

Enone. CIeli, e doue son' io?
Che ancor non posso inuestigare il vero,
Di ciò ch' il Messaggiero,
Disse de l' Idol mio.

Filinda. O che bellezza estrema!

Enone. Ma non haurò piu tema,
Sotto queste virili, e finti spoglie,
Che i Garzoni di Corte,
M' usino oltraggio. e pure,
Fra tante mie suenture,
Ne l' uscirgli di mano,
Mi fauorì la Sorte.

Filinda. Vagheggio in quel bel volto,
In picciol giro il Paradiso accolto.
O bell' Idolo mio!
Gia nel Regno d' Amor per te son' io,
Senza trouar difesa,
Vinta, e trafitta, incatenata, e presa.

Enone. Fra i dubbiosi pensier, mi par ch' il core,
Nuntio sia di dolore.

Filinda. Amore egli mi sembra,
Poiche tutto è bellezza,
Poiche tutto è dolcezza.
Ma come è dunque Amor, s' ale non veggio?
Benda non ha? strali non porta? ahi lassa!
Et è ver ch' io vaneggio?

A gr.

A gl' atti, ai moti, a le parole, ai guardi,
Ahi ch' è pur troppo Amore.

Arco ha nel ciglio, e ne begl' occhi ha ſtrali;
La benda ha nel mio petto,
Che con dolce rigore,
Mi ſtringe l' alma, e m' incatena il core;
L' ale ha dato al mio ſeno,
Acciò del ſuo bel volto al vago Sole,
Innamorato il mio deſir ſen vole.

Enone. Laſſa! che far degg'io?
Enone, e che riſolui?

Filinda. Vò farmi ardita, e diſcoprir l'ardore:
No, ch' ho vergogna. ——

Enone. —— Amore,
Amor tu ſei cagion del mio languire!

Filinda. Ardir Filinda, ardire!

Enone. Queſt' è la data fede,

Filinda. Che vergogna non è chieder mercede.

Enone. Perfidisſimo Amante?
Coſi co'l tuo ſembiante,
Porgi a l' aſpro mio duol conforto, e pace?

Filinda. Ma s' ei d' Amor la face,

Enone. Qual mai di neue algente,

Filinda. Orgoglioſo non ſente,

Enone. Nudriſci alma nel core, e còr nel ſeno?

Filinda. Fia che ſi ſdegni a pieno.

Enone. Coſi tradirmi o reo?

Filinda. No no, ch' io non l' offendo, anzi trofeo,
Fia di ſi bel ſembiante,
Languir, morire a que' begl' occhi auante.

Enone. In mezzo a le ſuenture,

Filinda. E pur' io temo, e pure,

Enone. E tu crudel Deſtino,

Filinda. A quel Volto Diuino,

Enone. Perche ſerbarmi in vita?

Filinda. D' appreſſarmi non ſon cotanto ardita.

No

No no non piu timore,
Senz' occhi è ſi, non ſenza lingua Amore.

Enone. Ahi dolore! ahi tormento!

Filinda. Ahi laſſa! e ancor pauento?
Alma di gioir uaga,
Se deſia di ſanar moſtri la piaga.

Qual mai di duol funeſta nube ingombra,
Il celeſte ſplendor del tuo bel volto?
Hai forſe Amore entro il tuo ſeno accolto?

Enone. Pur troppo ha nel mio petto,
Amor ſeggio, e ricetto.

Filinda. Qual Deità Celeſte,
Gia mai t'acceſe il ſeno?

Enone. Può ſolo Alma coſtante,
La ferita ſcoprir, ma non l' Amante

Filinda. Chi di trouar deſia,
Medicina ed aita,
Scopra inſieme, e l' Amante, e la ferita.

Jo che te ſolo adoro,
Jo che d' acuto ſtrale,
Ferito il cor mi ſento,
Jo che per te mi moro,
A te dolce Contento,
Per trouar refrigerio al cor che geme,
Scopro l' Amante, e la ferita inſieme.

Enone. Oime ch' aſcolto! ecco queſt' altra. ahi laſſa!
D' eſſer ſicura inuan preſumo, e ſpero,
Sotto mentite ſpoglie,
Da gl' oltraggi d' Amor vano, e leggiero;
Poiche l' eſſer (m' aueggio)
Femina é mal: ma l' eſſer Maſchio è peggio.

Filinda. Oime, par che ſi ſdegni!
Alma di queſto core,
Non ti ſdegnar s' io t' amo.
Queſto amoroſo ardore,
Ond' io tutta mi ſtruggo, auampo, & ardo,
Naſce ſol (dolce Ben) dal tuo bel guardo.

S' io

S' io t' amo, e s' io t' adoro,
Vita de l' alma mia,
Colpa di me non fia,
Ma sol de tuoi begl' occhi,
De tuoi begl' occhi, ond' io son vinta, e accesa;
Di que' begl' occhi (ahi lassa)
Che con lampi di foco,
Hebber si pronta a danno mio l' offesa.

Enone. Come ferita sei,
(O che strana follia!) da gl' occhi miei?
Homicida gia mai non fia 'l mio guardo,
Che per ferir Donzelle io non ho Dardo.

Filinda. Dardi al mio core auenta,
Con disusata forza,
Amor ch' armato entro que' lumi alloggia.

Enone. Chiedi ad Amor pietà, s' Amor t' accora;
Colui che ti piagò, ti sani ancora.

Filinda. Puoi tu sol risanar l' aspra mia piaga.

Enone. Gentil Fanciulla, e vaga,
Sodisfar' io non posso al tuo desio,
Se ciò che brami tu, lo bramo anch' io.

Filinda. Perche appagar tu non mi puoi? se brami
Ciò che tanto desio, dunque tu m' ami;
Però ch' altro non voglio (o me beata!)
Ch' esser da te dolce mio core amata.

Enone. Tu languisci, io languisco:
Egual Destino accoppia,
La tua con la mia voglia,
Ne consolar si può doglia con doglia.

Filinda. Narrami il tuo dolore,
Idolo del cor mio.

Enone. Discoprir no'l poss' io.

Filinda. Palesato martir fassi men graue;
Ne trouar' al suo duol pace soaue,
Può chi tacito adora;
Chi nasconde il suo mal degnò è che mora.

Enone. Costei pur mi tormenta, e non m' intende:
Ed io qui spiego ai venti,
Metaforici detti, e oscuri accenti.

Di fallace speranza,
Vò che si pasca il core,
E acciò da me si parta,
Finger d' amar con simulato ardore.

Gia ch' in Corte mi trouo,
Vopo mi fia di cortigiana usanza;
Poiche con opre, e con parole accorte,
La Simulation sta sempre in Corte.
Jo t' amo o Bella, & ho nel cor scolpita,
La tua vaga beltà dolce mia Vita.

Ma per breue dimora,
Consenti almen pietosa,
C' homai men vada a riposare il fianco;
Che da un lungo camino,
Tutto mi trouo addolorato, e stanco.

Filinda. Se stanco hai pur di riposar desio,
Riposa entro' l mio grembo,
Anima del cor mio.

Dunque tu m' ami? ----
Enone. ---- Jo t'amo anzi t' adoro.
Filinda. Mentre in si dolci, e dilettosi accenti,
Ver me la lingua sciogli,
Da souerchia dolcezza,
Entro 'l mio cor trafitta,
O de l' anima mia dolce ristoro,
Jo vengo meno, impallidisco, e moro.
Enone. Moro anch' io se ti miro, e sol desio,
Entro un candido sen morire anch' io.

Filind. Eno. Entro l' acceso ardore,
Ben / Cor mio moriam d' amore,
Con fortunata sorte,
Che nel Regno d' Amor vita è la morte.

SCE-

SCENA XII.

PIAZZA cò l PALAZZO REALE in Prospetto.

Ermillo perdona ad Hirseno; il qual con Ergauro procura di vedergli la ferita: ma non trovandosi in Ermillo altra ferita, che l' impressione, Hirseno se ne rallegra, e con essolui si parte. Ergauro resta attonito, e stupefatto della sciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteso auuicinarsi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; stabilisce di porger anch' egli allegrezza a se stesso.

Ermillo, Hirseno, Ergauro.

Ermillo. DEh non far piu ch' io senta,
Di tue preghiere il suono:
O ch' io viua, o ch' io mora, io ti perdono.

Hirseno. E un effetto il perdono,
Di piaceuole ingegno,
E' magnanimo cor mostra, e palesa,
Colui ch' è pronto a perdonar l' offesa.

Ergauro. Scorger' hor' hor potremo,
Se questa tua ferita,
Sia leggiera, o mortale.

Ermillo. Oime soccorso, aita,
Nouo dolor m' assale.

Ergauro. Stendi, stendi le braccia.
Sostienlo tu fin ch' io gli scingo il petto.

Hirseno. Discaccia pur, discaccia
Ogni tema di morte, ogni sospetto.

Ergauro. Ma doue è il sangue? o sciocco!
Credi d' esser ferito, e non sei tocco.

Hirseno. Fortunato son' io,
Se ciò sia ver. ——

Ermillo. —— T' inganni,
Che pur troppo ferito è il petto mio.

Ergauro. Come ferito è il petto,
Se pertugio non hai ne men su i panni?

Ermillo. Dunque è ver ch' io deliro?

Hirseno. La tua ferita Ermillo,
Fu timor, non effetto. ——

Ermillo. —— Oime respiro.

Andian.

Hirseno. Andianne, e nel tuo core,
Raffrena homai d'ogni timore il moto.

Ergauro. Ed io pien di ſtupore,
Muto rimango in un ſol punto, e immoto.
O ſciocchezza infinita,
D'un animo leggiero!
O ſtupore! o portento! ed è pur vero,
Ch' improuiſo timore il ſangue agghiaccia,
E abbandonato il core,
Dal ſuo natiuo ardore,
Timido poi l'impresſioni abbraccia.

Ma gia che per mirar Nozze ſi belle,
Gia fugate le Stelle,
Con armonia gioconda,
Lieto ſi moſtra il Ciel, la terra, e l'onda:

Co'l Vin dolce, e dilicato,
A la mia Liſetta appreſſo,
Eſſer voglio anch' io beato.
Poich' il bere,
E un piacere,
Che mi ſta nel core impreſſo:

E con dolce contento,
Fra l' ardor degl' amori, e quel del fiaſco,
Mille volte in un di moro, e rinaſco.

SCENA XIII.

A *Riua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e ſi rammarica.*

PARIDE, HELENA, ENONE.

Paride. Queſte Mura beate,
Saran di tua Beltà degno ricetto.

Helena. Altra ſtanza il mio petto,
Non deſia che 'l tuo core,
Per viuer lieta entro al beato ardore.

Paride. Ahi che 'l mio cor da queſto petto uſcio,
Sol per viuer in te dolce cor mio.

Cieli

Enone. Cieli che veggio? Amor che miro? ahi ſorte?
O ſperanze infelici,
Nel mar d'Amor, fra le Tempeſte abſorte!

Paride. Anima del mio cor, ſei forſe ſtanca,
Di ſi lungo viaggio?

Helena. Stanca non ſon, che de tuoi lumi il raggio,
Entro il mio petto ogni vigor rinfranca.

Enone. Queſta fià la cagione,
Per cui tradimmi il Traditor fellone.

Paride. Andianne dunque, andiamo,
A riceuer homai,
Da' miei gran Genitori,
I meritati honori.

SCENA XIV.

ENone ſi duole amaramente d' eſſere ſtata abbandonata da Paride, e doppo una lamentevole eſſaggeratione ſi parte; riſoluta di morire, per non viuer in continuo tormento.

ENONE.

MA perche non uccido,
Il Traditore infido?
Mora l'Empio. no no viua pur viua,
Il Disleale indegno.
Serbiſi pur lo ſdegno.
Alma che ſaggia a vendicarſi aſpetta,
Fa con danno maggior poi la vendetta.

Perfidisſimo Amante,
D'ogni Moſtro Infernal Moſtro piu fero;
Fu queſto il guiderdone,
De la mia fè, de l'amor mio ſincero?
Dopo ch' arſi coſtante,
Al ſoaue ſplendor del tuo bel volto,
Dopo c'hebbi raccolto,
Per te nel ſeno un vaſto mar d'affanni,
Con bugiarde promeſſe, e veri inganni,
Senza prender pietà de' miei tormenti,
(O Traditor crudele!)
Abbandonarmi, e ſcior le vele ai venti?

Ah che furon bugiardi i tuoi sospiri:
Ah che non fu mai vero,
Che scintilla d' Amore,
Per me t'ardesse, e incenerisse il core:
Ah che non fosti amante, o se pur fosti,
Fosti sol per tradir chi t' era amante,
Vario in amar; ma in variar costante.
E mostrasti (Infedele) a l' ardor mio,
Lusinghiera pietà, verace orgoglio,
E costanza di vetro, e cor di scoglio.

Che farò sfortunata? ah piu non fia,
Che m' inganni, o m' alletti,
Aura dolce di speme,
D' impietosir Colui ch'al mio dolore,
Armò di Ghiaccio, e di Diamante il core.
Che 'l Disleale infido,
Di mille morti reo,
Gia che la data fede,
E me dolente abbandonar poteo,
Dee con eterno riso,
Dolcemente gioir de le mie pene,
Hor che gode d' Amor l' hore serene,
In amoroso impaccio,
Gia fatto amante ad altra Donna in braccio.

Che farò dunque? ahi lassa!
Viurò sol per languire?
Languirò forse intanto,
Per viuer sempre in pianto?
A morire! a morire!
Abbandonata, e priua,
Di conforto, e d' aita,
Piu non curo la vita,
Piu non fia ver ch' io viva.

1.

Gia ch'a morte Amor mi chiama,
Morirò lieta, e costante;
E potrò fatt' ombra errante,
Agitar chi mi disama.

2. For-

Forſe ancor chi mi tradiſce,
Prouerà tormento eterno,
E ſaralli un crudo Inferno,
Quel bel Cielo, in cui gioiſce.

Mori dunque Infelice!
Satia pur co'l morir l'empia tua ſorte!
Mori miſera Amante!
Porgi homai con la morte,
Vn tenebroſo oblio,
A tanti affanni, a tante pene, e tante!
Mora, mora il cor mio!
Poiche s'indarno ogn'altra aita io chiamo,
Per uſcir di cordoglio,
Altro piacer che 'l mio morir non bramo:
E in ſi miſero ſtato,
A queſto core amante,
Priuo d'ogni ſperanza,
Per iſcampo al morir ſol morte auanza.

Coſi da' miei tormenti,
Fia ch'ogni Ninfa apprenda,
A non creder gia mai ch'auampi & arda,
Innamotato il core,
Qual'hor Lingua bugiarda,
Con luſinghieri accenti,
Scopre fiamma d'Amore:
Poiche tal'hor ſi troua,
Che d'Alma infida, & a le frodi auezza,
Ciò che prega la lingua il cor diſprezza.
E chi preſume, e ſpera,
In giouenil Beltade,
Trouar coſtanza, e fedeltà ſincera,
Spende indarno l'etade;
In van ſpera, in van prega, in van s'affanna,
Chi ſi fida in Altrui, ſe ſteſſo inganna.

SCE-

SCENA XV.

SALA REALE.

PRiamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, Principesse Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella si dedica ad Amendue per Figliuola. Esprime la perdita fatta del suo Regno per seguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi segue di Prencipi, e Principesse, finisce il Quinto Atto, e tutta l' Opera insieme.

PRIAMO, HECUBA, PARIDE, HELENA.

Tutti gl' altri PRENCIPI, e PRINCIPESSE,
che non cantano.

Hecuba. E Qual lingua gia mai,
Lodar protebbe a pieno,
Il Celeste Sereno,
De tuoi lucenti rai?
Le tue Bellezze rare,
Al par del Sol son luminose, e chiare.

Priamo. Tanta beltà non uuole,
Lode caduca, e frale.
Taccia lingua mortale;
Che per lodare un Sole,
Forz' è che sempre innamorate, e belle,
Su la Cetra del Ciel cantin le Stelle.

Helena. Qual'io sia, vostra sono;
E Figlia, e Serua a voi mi sacro, e dono.

Priam. Hec. Come Figlia t'abbraccio,
E come { Padre / Madre } intenerito il core,
Nel dolce affetto io mi distruggo, e sfaccio.

Paride. Padre, qnesta, e Colei, per cui mi moro,
Questa, è quella Beltà, che tanto adoro,

Helena. Padre, questo è Colui, ch' è la mia vita;
E per seguir si pretioso Pegno,
Il Consorte lasciai, la Patria, e'l Regno.

Figlia,

Priamo. Figlia, ò Figlia gradita,
Deh consolati homai:
Se la Grecia lasciasti,
Hora in Frigia potrai,
Posseder fortunata,
Con piu sublime, e piu felice Sorte,
Regno, Patria, e Consorte.

E tu Figlio adorato,
Hor ch'Himeneo l'Anime vostre accoppia,
Con accesa facella;
Segui il voler del Fato,
Prendi pur la tua Bella,
E la sua man con la tua mano addoppia.

Quell'immensa Bellezza,
Ch'i tuoi sospiri innamorata accoglie,
Con intera fermezza,
Se'l cor ti diè, ti sia concessa in Moglie.

Paride. Gioisca quest' Alma.
Con dolce diletto,
E goda il mio petto,
D' Amore la Palma.

Helena. Nel dolce contento,
Ch'Amore m' addita,
Sia pure infinita,
La gioia ch'io sento.

Par. Hel. Sian teneri i pianti,
Sian dolci i sospiri,
Ei nostri desiri,
Sian sempre costanti.

Pr. Hec. Par. Hel. Se sia dolce l'ardore,
D'un incessante amore,
Il {uostro / nostro} cor saprallo;
Al Canto, al Suono, a l'Allegrezza, al Ballo.

BALLO DI PRENCIPI, E PRINCIPESSE.

IL FINE.

Errori accorsi nello ſtampare.

Foglio	Facciata	Verſo	Errato	Corretto.
A	4	3	leggero	leggiero
E	1	18	bendritto	ben dritto
E	3	27 & 30	Elcna	Helena
G	2	19	Entro	Dentro
H	3	27	Sol	ſol
I	1	23	Cintia	Cinthia
K	3	12	Entro	Dentro
M	4	32	Ahi	Paride. Ahi
N	4	27	diſugguaglianza	diſagguaglianza
V	4	29	entro al	entro il
X	4	2	protebbe	potrebbe
X	4	18	qneſta	queſta

Negl' Argomenti.

X linea prima. leggi. Prencipi, e Principeſſe.

Gl' altri ſi rimettono al giudicio del Lettore.

Verſi del Caualier Marino.

Doue il Gargaro F. C.
Viue Paſtor

Itene dunque
L' ambaſciate

Doue l' iſteſſa F. D.
Non ſeppe

